

Diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza

*La Seconda Lettera  
ai Corinzi*

Lectio-continua per l'anno pastorale 2017-2018



Ad Afrodite (equivalente della romana Venere) dea dell'amore, della fertilità e della bellezza era dedicato uno dei templi che sovrastavano Corinto. Le statuette che la raffiguravano erano molto diffuse come pure quelle dedicate alla dea della fortuna, Tyche, anch'essa molto venerata. Tale venerazione ci introduce in certo modo nell'anima di questa città, nota per essere dedita alla ricchezza e al divertimento. Corinto ai tempi di Paolo Apostolo era una città cosmopolita, situata fra i due porti, uno sull'Egeo l'altro sullo Ionio, collegati dal famoso istmo, lungo circa 6 km, che avevano favorito l'arrivo di immigrati da ogni dove e la formazione di una popolazione varia e composita, con la presenza di numerosi poveri ma anche di piccoli proprietari occupati nell'artigianato e nel commercio. Le sue strade erano piene di negozi di ogni genere, di taverne e di lupanari. Una città con grande movimento di gente diversa, poca cultura e tanta "movida", dove il detto "mangiamo e beviamo perché domani moriremo" andava, al dire di Paolo, per la maggiore (*ICor 15,32*). Qui l'apostolo vi soggiornò per un anno e mezzo e la sua evangelizzazione dette vita a una bella comunità che egli amò con particolare predilezione (2,4) e a cui dedicò vari scritti, raccolti nelle due lettere che conosciamo. La domanda che vorrei rivolgere a Paolo, missionario in una realtà sociale con tratti culturali per tanti aspetti moderni, è la seguente: quale è il

segreto della evangelizzazione? Come può attecchire la Parola di Dio in una città come Corinto, dedita al piacere, al successo e ai soldi?

In questa domanda si trova una delle motivazioni principali che hanno guidato la scelta del libro biblico per la *lectio* diocesana di questo anno, che vedrà l'inizio della mia visita pastorale, il 20 maggio 2018, festa di Pentecoste. Comincerò a visitare le parrocchie con quell'intento che Paolo bene esprime ai Corinzi in questa seconda lettera: perché riceviate una grazia (2Cor 1,15). "Per le comunità e le istituzioni che la ricevono, infatti, la visita pastorale è un evento di grazia" che riflette in qualche modo quella di Gesù "che ha visitato e redento il suo popolo". Così si esprime il *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* (n. 220).

Dio, continua la nostra lettera, ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo dunque siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che vi esorta...: lasciatevi riconciliare con Dio (5,18-20). Siamo infatti collaboratori della vostra gioia (1,24) perciò non annunciamo noi stessi ma Cristo Gesù Signore (4,5) perché siamo vostri servi a causa di Gesù.

Questo annuncio desidero che avvenga con la partecipazione dei laici. Stiamo infatti vivendo un periodo storico particolare in cui la Chiesa italiana si trova da tempo impegnata in uno sforzo di conversione missionaria che ha incontrato in Papa Francesco un riferimento forte. Egli chiama i cristiani "discepoli missionari" perché "ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù" (EG 120) "La nuova evangelizzazione deve, dunque, implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati" (ivi). Per coltivare questo spirito è certamente utile dedicarsi, in via straordinaria, a forme dirette di evangelizzazione, come suonare il campanello delle case per entrarvi e annunciare la pace di Cristo. Questa modalità di annuncio aiuta nella formazione a uno stile di "Chiesa in uscita" segno dei nuovi tempi, che ci obbliga a una sempre più profonda conversione. La fede infatti cresce quando la si dona. Così la seconda lettera ai Corinti ci svela il segreto della evangelizzazione, che ogni discepolo missionario può attuare: in noi agisce la morte e in voi la vita (4,12), dove per "morte" si intende l'obbedienza alla Parola di Dio (5,15) che dice: andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura (Mc 16,15) e dove per "vita" si intende lo Spirito Santo che converte i cuori (3,18). Dunque chi obbedisce alla Parola di Dio (e così "muore" a sé stesso) "provoca" lo Spirito santo (che è Signore e dà la vita) a venire e ad agire (solo Lui lo può fare) nel cuore degli uomini a cui è rivolto l'annuncio del vangelo, per portarvi la luce della conoscenza e la

grazia della conversione. Che il Signore benedica questo nostro cammino diocesano missionario. Per il resto, fratelli, state lieti, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi! (13,11).

+ Stefano

+ Stefano vescovo

Montepulciano, 29 agosto 2017  
martirio di San Giovanni Battista



“Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta,  
affinché appaia che questa straordinaria potenza  
appartiene a Dio, e non viene da noi”  
(2Cor 4,7)

## VASI DI CRETA

In preparazione della Pentecoste che inaugurerà la Visita Pastorale del nostro Vescovo Stefano, siamo ben lieti di offrire, per la *lectio divina* di quest'anno, la scansione giornaliera della *Seconda Lettera ai Corinzi*, che ci accompagnerà da domenica 1 ottobre - la Domenica della Parola in cui verrà distribuito il presente sussidio - fino l'inizio della Quaresima. Come Settore per l'Apostolato Biblico (SAB) ci sentiamo particolarmente responsabilizzati e desiderosi di coinvolgere quanti più fedeli nella lettura e nella meditazione di questo scritto, perché in questa seconda lettera indirizzata alla Chiesa di Corinto, San Paolo invita tutti i cristiani, quelli di oggi come quelli di allora, a riflettere sul senso ecclesiale della missione apostolica e dell'evangelizzazione. Va da sé che in questa riflessione viene inevitabilmente coinvolta, come metodo, luogo e occasione la nostra stessa *lectio divina* diocesana, che rientra tra quelle pratiche che Papa Francesco definisce modalità concrete per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito (EG n. 152): “Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà” (2Cor 3,17-18)

Ci aspettiamo quindi da parte dei fedeli diocesani, laici e consacrati, una risposta sincera, una reciprocità costruttiva e una partecipazione convinta, ma soprattutto che “Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia” (2Cor 9,7). Coloro che vorranno farsi “vasi di creta” e saranno perseveranti nel ricevere questa epistola paolina troveranno modo e occasione per lasciare che il tesoro della Parola di Dio li illumini e li rinnovi. Come di consueto, però, ogni mese sarà importante ritrovarci a livello diocesano - presso la chiesa del SS. Nome di Maria, Parrocchia di Querce al Pino

(Chiusi), h. 21:00 - per riflettere insieme, approfondire alcuni temi e ascoltare il commento di vari esperti che ci aiuteranno nel cammino proposto. Il calendario di questi incontri è inserito nella scansione giornaliera e riportato nel retro-copertina del volume. gli “approfondimenti” che abbiamo curato (li trovate a p. 31) serviranno a comprendere meglio il testo e a soccorrere la lettura quando se ne sentirà l’esigenza.

In comunione di spirito e di intenti col nostro vescovo Stefano, abbiamo incluso i nn. 39-42.91-95, tratti da *Ispirazione e verità della Sacra Scrittura* della Pontificia Commissione Biblica, dedicati alle Lettere di San Paolo (p. 65), e i nn. 110-175, estrapolati dall’Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco, dedicati all’Annuncio del Vangelo (a p. 71), affinché l’autorità ecclesiale, esercitata a servizio della comunità, vegli che l’interpretazione resti fedele alla grande Tradizione Cattolica (*Dei Verbum*, 10).

Uniti in questa fede vi auguriamo anche per quest’anno una *buona lectio!*

SAB

(Settore Apostolato Biblico)

don Antonio Nutarelli

dot. David Micheletti

## COME LEGGERE LA BIBBIA

La tradizione cristiana ha sviluppato e codificato un metodo, una pedagogia per la lettura della Bibbia. È il metodo della «lectio divina», cioè della «lettura della parola di Dio in colloquio con Dio». Si chiama così non soltanto perché i testi che leggiamo contengono ciò che Dio ci dice, ma anche perché è una lettura che si fa in due: chi legge da una parte e lo Spirito del Signore dall'altra. Lo Spirito ci fa scoprire nel testo sacro la persona viva di Gesù, perché possiamo incontrarlo e sperimentarlo come il «Signore» della nostra vita. La «lectio divina» è dunque la lettura di una pagina evangelica in modo che essa diventi preghiera e trasformi la vita. Essa comprende quattro momenti tutti importanti. Trascurandoli o facendoli disordinatamente si corre il rischio che la lettura risulti sterile o addirittura controproducente.

I momenti sono questi:

- 1 - lettura
- 2 - meditazione
- 3 - preghiera
- 4 - contemplazione

### **1 - La lettura evidenziata**

Si prende in mano una penna e si apre la pagina del Vangelo. È importante, perché il Vangelo si legge con la penna e non soltanto con gli occhi! «Lettura» vuol dire perciò qui, leggere e rileggere il testo sottolineandolo in modo da fare risaltare le cose importanti. Si sottolineano i verbi, magari in rosso, si inquadra il soggetto principale, così che sia messo bene in evidenza. Con una crocetta o con un piccolo cerchio si richiama l'attenzione sulle altre parole che mi colpiscono. Là dove non mi è chiaro il senso, segno a margine un punto interrogativo. Occorre insomma che risaltino bene le azioni che vengono descritte, l'ambiente in cui viene fatto, il soggetto che agisce e che riceve l'azione. Una doppia sottolineatura può indicare quello che per me è il punto centrale del brano. È un'operazione facilissima, che però va fatta con la penna e non soltanto pensata. Allora scopriamo elementi che a una prima lettura ordinaria ci erano sfuggiti, troveremo cose che non ci aspettavamo, anche se pareva di sapere il brano quasi a memoria. Dopo di ciò possiamo anche prolungare questa operazione di «lettura» cercando di ricordare dei brani simili della Bibbia, o di cercarli aiutandoci con le note. Un fatto simile a questo, in



quale altro brano evangelico l'ho già trovato? Questa insistenza di Gesù c'era già in qualche brano dell'Antico Testamento? Dove? Ritorna in qualche lettura di san Paolo? Si va a cercare il testo, lo si confronta, si notano le somiglianze e le differenze. Tutto questo aiuta a comprendere meglio la pagina che stiamo leggendo.

## **2 - La meditazione**

Dopo il primo momento della lettura si passa a quello successivo: il gradino della meditazione. La meditazione è la riflessione su ciò che il testo ci vuole dire, sui sentimenti e sui valori permanenti nel testo. Si cerca cioè di comprendere quali giudizi e proposte di valore sono espliciti e impliciti nelle parole, negli atteggiamenti, nelle azioni. Lo si fa attraverso domande come queste: Come si sono comportati i personaggi del brano? Qual è il loro atteggiamento verso Gesù? Quali i sentimenti di Gesù nei loro riguardi? Come mai sono state dette quelle parole? Che senso hanno quei gesti? In questo modo cominciano a emergere i sentimenti e i valori perenni e centrali: i sentimenti dell'uomo di ogni tempo come il timore, la gioia, la speranza e all'opposto la paura dell'affidarsi, il dubbio, la solitudine. Gli atteggiamenti di Dio verso di noi: la bontà, il perdono, la misericordia, la pazienza. La riflessione sui sentimenti e sui valori diviene fonte di confronto con la situazione ed esperienza personale di chi legge: In quale personaggio del racconto evangelico mi ritrovo? Ho il desiderio di Zaccheo di vedere il Signore? Vivo il bisogno di salvezza della Maddalena? Chiedo aiuto per avere più fede, come il padre del ragazzo epilettico? Oppure sono vicino a quel personaggio che si crede giusto, che non accoglie Gesù, che lo invita per criticarlo e per esaminarlo? Accolgo il perdono di Dio? Mi fa paura ciò che dice Gesù, magari perché mi scomoda, mi costringe a cambiare qualcosa nella mia vita?

Questa è la meditazione. Essa tuttavia non è fine a se stessa, ma tende a farmi entrare in dialogo con Gesù, a diventare preghiera.

## **3 - La preghiera**

Il terzo momento della lettura divina è la preghiera. Dal fatto narrato si rivela gradualmente, a me che ho meditato, la presenza del Signore, intuisco che quelle parole sono un invito personale che viene fatto a me. La preghiera comincia a coinvolgermi. Entro nei sentimenti religiosi che il testo evoca e suscita: la lode a Dio per la sua grandezza, per la sua bontà verso di noi, di ringraziamento, di richiesta di grazie, chiedo perdono perché di fronte ai valori proposti dal brano evangelico mi trovo mancante.

Domando umilmente di poter essere coerente con le indicazioni di Gesù. Esprimo fede, speranza, amore. La preghiera, poi, si estende e diventa preghiera per i propri amici, per la propria comunità, per la Chiesa, per tutti gli uomini.

A un certo punto, dal momento della preghiera si passa a quello della contemplazione, quasi senza accorgersene.

#### **4 - La contemplazione**

La contemplazione è qualcosa di molto semplice. Quando si prega e si ama molto, le parole vengono quasi a mancare e non si pensa più tanto ai singoli elementi del brano letto e a ciò che abbiamo compreso di noi. Si avverte il bisogno di guardare solo a Gesù, di lasciarsi raggiungere dal suo mistero, di riposare in lui, di amarlo come il più grande amico del mondo, di accogliere il suo amore per noi.

È un'esperienza meravigliosa, ma che tutti possono fare perché fa parte della vita del battezzato, della vita di fede. È l'intuizione, profonda e inspiegabile, che al di là delle parole, dei segni, del fatto raccontato, delle cose capite, dei valori emersi, c'è qualcosa di più grande, c'è un orizzonte immenso. È l'intuizione del Regno di Dio dentro di me, la certezza di aver toccato Gesù.

Allora la lettura divina dei Vangeli, con i suoi quattro momenti che essa comporta, non è solo una "scuola di preghiera"; diventa una scuola di vita. Perché l'aver sperimentato personalmente Gesù come il salvatore e il liberatore cambia inevitabilmente la mia vita, i miei giudizi, i miei criteri e diventa la confessione pratica, vissuta nelle mie scelte quotidiane, che lui è il Signore della mia storia e della storia di tutti gli uomini, che è il Signore del mondo.

Card. Carlo Maria Martini



# *La Seconda Lettera ai Corinzi*

Scansione giornaliera



## **Domenica 1 ottobre 2017**

*Domenica della Parola in tutte le parrocchie della Diocesi.*

*Distribuzione del presente sussidio per la lectio-divina giornaliera.*

## **Lunedì 16 ottobre**

**2Cor 1:**<sup>1</sup>Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Timòteo, alla Chiesa di Dio che è a Corinto e a tutti i santi dell'intera Acaia: <sup>2</sup>grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. <sup>3</sup>Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! <sup>4</sup>Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. <sup>5</sup>Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione.

## **Martedì 17 ottobre**

**2Cor 1:**<sup>6</sup>Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. <sup>7</sup>La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione.

## **Mercoledì 18 ottobre**

**2Cor 1:**<sup>8</sup>Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione, che ci è capitata in Asia, ci abbia colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, tanto che disperavamo perfino della nostra vita. <sup>9</sup>Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte, perché non ponessimo fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. <sup>10</sup>Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, e per la speranza che abbiamo in lui ancora ci libererà, <sup>11</sup>grazie anche alla vostra cooperazione nella preghiera per noi. Così, per il favore divino ottenutoci da molte persone, saranno molti a rendere grazie per noi.

## **Giovedì 19 ottobre**

**2Cor 1:**<sup>12</sup>Questo infatti è il nostro vanto: la testimonianza della nostra coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e sincerità che vengono da Dio, non con la sapienza umana, ma con la grazia di Dio. <sup>13</sup>Infatti non vi scriviamo altro da quello che potete leggere o capire. Spero che capirete interamente – <sup>14</sup>come in parte ci avete capiti – che noi siamo il vostro vanto come voi sarete il nostro, nel giorno del Signore nostro Gesù. <sup>15</sup>Con questa convinzione avevo deciso in

un primo tempo di venire da voi, affinché riceveste una seconda grazia,<sup>16</sup>e da voi passare in Macedonia, per ritornare nuovamente dalla Macedonia in mezzo a voi e ricevere da voi il necessario per andare in Giudea.

**Venerdì 20 ottobre - Incontro diocesano presso la chiesa del SS. Nome di Maria, Parrocchia di Querce al Pino (Chiusi), h. 21:00**

**2Cor 1:**<sup>17</sup>In questo progetto mi sono forse comportato con leggerezza? O quello che decido lo decido secondo calcoli umani, in modo che vi sia, da parte mia, il «sì, sì» e il «no, no»? <sup>18</sup>Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è «sì» e «no». <sup>19</sup>Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi, io, Silvano e Timòteo, non fu «sì» e «no», ma in lui vi fu il «sì». <sup>20</sup>Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono «sì». Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro «Amen» per la sua gloria. <sup>21</sup>È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo e ci ha conferito l'unzione, <sup>22</sup>ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori.

**Lunedì 23 ottobre**

**2Cor 1:**<sup>23</sup>Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita, che solo per risparmiarvi rimproveri non sono più venuto a Corinto. <sup>24</sup>Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete saldi.

**Martedì 24 ottobre**

**2Cor 2:**<sup>1</sup>Ritenni pertanto opportuno non venire di nuovo fra voi con tristezza. <sup>2</sup>Perché se io rattristo voi, chi mi rallegerà se non colui che è stato da me rattristato? <sup>3</sup>Ho scritto proprio queste cose per non dovere poi essere rattristato, alla mia venuta, da quelli che dovrebbero rendermi lieto; sono persuaso, riguardo a voi tutti, che la mia gioia è quella di tutti voi. <sup>4</sup>Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, non perché vi rattristiate, ma perché conosciate l'amore che nutro particolarmente verso di voi.

**Mercoledì 25 ottobre**

**2Cor 2:**<sup>5</sup>Se qualcuno mi ha rattristato, non ha rattristato me soltanto, ma, in parte almeno, senza esagerare, tutti voi. <sup>6</sup>Per quel tale però è già sufficiente il castigo che gli è venuto dalla maggior parte di voi, <sup>7</sup>cosicché voi dovrete piuttosto usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte. <sup>8</sup>Vi esorto quindi a far prevalere nei suoi riguardi la carità;

### **Giovedì 26 ottobre**

**2Cor 2:**<sup>9</sup>e anche per questo vi ho scritto, per mettere alla prova il vostro comportamento, se siete obbedienti in tutto. <sup>10</sup>A chi voi perdonate, perdono anch'io; perché ciò che io ho perdonato, se pure ebbi qualcosa da perdonare, l'ho fatto per voi, davanti a Cristo, <sup>11</sup>per non cadere sotto il potere di Satana, di cui non ignoriamo le intenzioni.

<sup>12</sup>Giunto a Tròade per annunciare il vangelo di Cristo, sebbene nel Signore mi fossero aperte le porte, <sup>13</sup>non ebbi pace nel mio spirito perché non vi trovai Tito, mio fratello; perciò, congedatomi da loro, partii per la Macedonia.

### **Venerdì 27 ottobre**

**2Cor 2:**<sup>14</sup>Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza! <sup>15</sup>Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; <sup>16a</sup>per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita.

### **Lunedì 30 ottobre**

**2Cor 2:**<sup>16b</sup>E chi è mai all'altezza di questi compiti? <sup>17</sup>Noi non siamo infatti come quei molti che fanno mercato della parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo.

### **Martedì 31 novembre**

**2Cor 3:**<sup>1</sup>Cominciamo di nuovo a raccomandare noi stessi? O abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? <sup>2</sup>La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. <sup>3</sup>È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani.

### **Mercoledì 1 novembre - Tutti i Santi**

### **Giovedì 2 novembre - Commemorazione dei fedeli defunti**

### **Venerdì 3 novembre**

**2Cor 3:**<sup>4</sup>Proprio questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. <sup>5</sup>Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, <sup>6</sup>il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita.



### **Lunedì 6 novembre**

**2Cor 3:**<sup>7</sup>Se il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu avvolto di gloria al punto che i figli d'Israele non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore effimero del suo volto, <sup>8</sup>quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito? <sup>9</sup>Se già il ministero che porta alla condanna fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero che porta alla giustizia. <sup>10</sup>Anzi, ciò che fu glorioso sotto quell'aspetto, non lo è più, a causa di questa gloria incomparabile. <sup>11</sup>Se dunque ciò che era effimero fu glorioso, molto più lo sarà ciò che è duraturo.

### **Martedì 7 novembre**

**2Cor 3:**<sup>12</sup>Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza <sup>13</sup>e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli d'Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero. <sup>14</sup>Ma le loro menti furono indurite; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, quando si legge l'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato.

### **Mercoledì 8 novembre**

**2Cor 3:**<sup>15</sup>Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; <sup>16</sup>ma quando vi sarà la conversione al Signore, il velo sarà tolto. <sup>17</sup>Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà. <sup>18</sup>E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

### **Giovedì 9 novembre**

**2Cor 4:**<sup>1</sup>Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo. <sup>2</sup>Al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio.

### **Venerdì 10 novembre**

**2Cor 4:**<sup>3</sup>E se il nostro Vangelo rimane velato, lo è in coloro che si perdono: <sup>4</sup>in loro, increduli, il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio. <sup>5</sup>Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù. <sup>6</sup>E Dio, che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo.

### **Lunedì 13 novembre**

**2Cor 4:**<sup>7</sup>Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. <sup>8</sup>In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; <sup>9</sup>perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, <sup>10</sup>portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. <sup>11</sup>Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. <sup>12</sup>Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita.

### **Martedì 14 novembre**

**2Cor 4:**<sup>13</sup>Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, <sup>14</sup>convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. <sup>15</sup>Tutto infatti è per voi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'innanzi di ringraziamento, per la gloria di Dio.

### **Mercoledì 15 novembre**

**2Cor 4:**<sup>16</sup>Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno. <sup>17</sup>Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria: <sup>18</sup>noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne.

### **Giovedì 16 novembre**

**2Cor 5:**<sup>1</sup>Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli. <sup>2</sup>Perciò, in questa condizione, noi gemiamo e desideriamo rivestirci della nostra abitazione celeste <sup>3</sup>purché siamo trovati vestiti, non nudi. <sup>4</sup>In realtà quanti siamo in questa tenda sospiriamo come sotto un peso, perché non vogliamo essere spogliati ma rivestiti, affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. <sup>5</sup>E chi ci ha fatti proprio per questo è Dio, che ci ha dato la caparra dello Spirito.

**Venerdì 17 novembre - Incontro diocesano presso la chiesa del SS. Nome di Maria, Parrocchia di Querce al Pino (Chiusi), h. 21:00**

**2Cor 5:**<sup>6</sup>Dunque, sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio

lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo – <sup>7</sup>camminiamo infatti nella fede e non nella visione –, <sup>8</sup>siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. <sup>9</sup>Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. <sup>10</sup>Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.

### **Lunedì 20 novembre**

**2Cor 5:**<sup>11</sup>Consapevoli dunque del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli uomini. A Dio invece siamo ben noti; e spero di esserlo anche per le vostre coscienze. <sup>12</sup>Non ci raccomandiamo di nuovo a voi, ma vi diamo occasione di vantarvi a nostro riguardo, affinché possiate rispondere a coloro il cui vanto è esteriore, e non nel cuore. <sup>13</sup>Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi.

### **Martedì 21 novembre**

**2Cor 5:**<sup>14</sup>L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. <sup>15</sup>Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. <sup>16</sup>Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. <sup>17</sup>Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.

### **Mercoledì 22 novembre**

**2Cor 5:**<sup>18</sup>Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. <sup>19</sup>Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. <sup>20</sup>In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. <sup>21</sup>Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

### **Giovedì 23 novembre**

**2Cor 6:**<sup>1</sup>Poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. <sup>2</sup>Egli dice infatti:  
Al momento favorevole ti ho esaudito  
e nel giorno della salvezza ti ho soccorso.  
Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

### **Venerdì 24 novembre**

**2Cor 6:**<sup>3</sup>Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero; <sup>4</sup>ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, <sup>5</sup>nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; <sup>6</sup>con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, <sup>7</sup>con parola di verità, con potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; <sup>8</sup>nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori, eppure siamo veritieri; <sup>9</sup>come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; <sup>10</sup>come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!

### **Lunedì 27 novembre**

**2Cor 6:**<sup>11</sup>La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi; il nostro cuore si è tutto aperto per voi. <sup>12</sup>In noi certo non siete allo stretto; è nei vostri cuori che siete allo stretto. <sup>13</sup>Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, apritevi anche voi! <sup>14</sup>Non lasciatevi legare al giogo estraneo dei non credenti. Quale rapporto infatti può esservi fra giustizia e iniquità, o quale comunione fra luce e tenebre? <sup>15</sup>Quale intesa fra Cristo e Bèliar, o quale collaborazione fra credente e non credente?

### **Martedì 28 novembre**

**2Cor 6:**<sup>16</sup>Quale accordo fra tempio di Dio e idoli? Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto:

Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò  
e sarò il loro Dio,

ed essi saranno il mio popolo.

<sup>17</sup>Perciò uscite di mezzo a loro  
e separatevi, dice il Signore,  
non toccate nulla d'impuro.

E io vi accoglierò

<sup>18</sup>e sarò per voi un padre  
e voi sarete per me figli e figlie,  
dice il Signore onnipotente.

### **Mercoledì 29 novembre**

**2Cor 7:**<sup>1</sup>In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la santificazione, nel timore di Dio.

## **Giovedì 30 novembre – Sant’Andrea apostolo**

### **Venerdì 1 dicembre**

**2Cor 7:**<sup>2</sup>Accoglieteci nei vostri cuori! A nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato. <sup>3</sup>Non dico questo per condannare; infatti vi ho già detto che siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere. <sup>4</sup>Sono molto franco con voi e ho molto da vantarmi di voi. Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione.

### **Lunedì 4 dicembre**

**2Cor 7:**<sup>5</sup>Infatti, da quando siamo giunti in Macedonia, il nostro corpo non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all’esterno, timori all’interno. <sup>6</sup>Ma Dio, che consola gli afflitti, ci ha consolati con la venuta di Tito; <sup>7</sup>non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha annunciato il vostro desiderio, il vostro dolore, il vostro affetto per me, cosicché la mia gioia si è ancora accresciuta.

### **Martedì 5 dicembre - 2Cor 7,8-10**

<sup>8</sup>Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se mi è dispiaciuto – vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo, vi ha rattristati –, <sup>9</sup>ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; <sup>10</sup>perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte.

### **Mercoledì 6 dicembre**

**2Cor 7:**<sup>11</sup>Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi, quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda. <sup>12</sup>Così, anche se vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell’offensore o a motivo dell’offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio. <sup>13a</sup>Ecco quello che ci ha consolato.

### **Giovedì 7 dicembre**

**2Cor 7:**<sup>13b</sup>Più che per la vostra consolazione, però, ci siamo rallegrati per la gioia di Tito, poiché il suo spirito è stato rinfrancato da tutti voi. <sup>14</sup>Cosicché, se in qualche cosa mi ero vantato di voi con lui, non ho dovuto

to vergognarmene, ma, come abbiamo detto a voi ogni cosa secondo verità, così anche il nostro vanto nei confronti di Tito si è dimostrato vero. <sup>15</sup>E il suo affetto per voi è cresciuto, ricordando come tutti gli avete obbedito e come lo avete accolto con timore e trepidazione. <sup>16</sup>Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi.

## **Venerdì 8 dicembre - Immacolata concezione di Maria**

### **Lunedì 11 dicembre**

**2Cor 8:**<sup>1</sup>Vogliamo rendervi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia, <sup>2</sup>perché, nella grande prova della tribolazione, la loro gioia sovrabbondante e la loro estrema povertà hanno sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità. <sup>3</sup>Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, <sup>4</sup>domandandoci con molta insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a vantaggio dei santi. <sup>5</sup>Superando anzi le nostre stesse speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio; <sup>6</sup>cosicché abbiamo pregato Tito che, come l'aveva cominciata, così portasse a compimento fra voi quest'opera generosa.

### **Martedì 12 dicembre**

**2Cor 8:**<sup>7</sup>E come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa. <sup>8</sup>Non dico questo per darvi un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri. <sup>9</sup>Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. <sup>10</sup>E a questo riguardo vi do un consiglio: si tratta di cosa vantaggiosa per voi, che fin dallo scorso anno siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma anche a volerla. <sup>11</sup>Ora dunque realizzatela perché, come vi fu la prontezza del volere, così vi sia anche il compimento, secondo i vostri mezzi. <sup>12</sup>Se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede.

### **Mercoledì 13 dicembre**

**2Cor 8:**<sup>13</sup>Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. <sup>14</sup>Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: <sup>15</sup>Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno.

### **Giovedì 14 dicembre**

**2Cor 8:**<sup>16</sup>Siano rese grazie a Dio, che infonde la medesima sollecitudine per voi nel cuore di Tito! <sup>17</sup>Egli infatti ha accolto il mio invito e con grande sollecitudine è partito spontaneamente per venire da voi. <sup>18</sup>Con lui abbiamo inviato pure il fratello che tutte le Chiese lodano a motivo del Vangelo. <sup>19</sup>Egli è stato designato dalle Chiese come nostro compagno in quest'opera di carità, alla quale ci dedichiamo per la gloria del Signore, e per dimostrare anche l'impulso del nostro cuore. <sup>20</sup>Con ciò intendiamo evitare che qualcuno possa biasimarci per questa abbondanza che viene da noi amministrata.

### **Venerdì 15 dicembre - Incontro diocesano presso la chiesa del SS. Nome di Maria, Parrocchia di Querce al Pino (Chiusi), h. 21:00**

**2Cor 8:**<sup>21</sup>Ci preoccupiamo infatti di comportarci bene non soltanto davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini. <sup>22</sup>Con loro abbiamo inviato anche il nostro fratello, di cui abbiamo più volte sperimentato la sollecitudine in molte circostanze; egli è ora più entusiasta che mai per la grande fiducia che ha in voi. <sup>23</sup>Quanto a Tito, egli è mio compagno e collaboratore presso di voi; quanto ai nostri fratelli, essi sono delegati delle Chiese e gloria di Cristo. <sup>24</sup>Date dunque a loro la prova del vostro amore e della legittimità del nostro vanto per voi davanti alle Chiese.

### **Lunedì 8 gennaio 2018**

**2Cor 9:**<sup>1</sup>Riguardo poi a questo servizio in favore dei santi, è superfluo che io ve ne scriva. <sup>2</sup>Conosco infatti la vostra buona volontà, e mi vanto di voi con i Macèdoni, dicendo che l'Acaia è pronta fin dallo scorso anno e già molti sono stati stimolati dal vostro zelo. <sup>3</sup>Ho mandato i fratelli affinché il nostro vanto per voi su questo punto non abbia a dimostrarsi vano, ma, come vi dicevo, siate realmente pronti. <sup>4</sup>Non avvenga che, se verranno con me alcuni Macèdoni, vi trovino impreparati e noi si debba arrossire, per non dire anche voi, di questa nostra fiducia. <sup>5</sup>Ho quindi ritenuto necessario invitare i fratelli a recarsi da voi prima di me, per organizzare la vostra offerta già promessa, perché essa sia pronta come una vera offerta e non come una grettezza.

### **Martedì 9 gennaio**

**2Cor 9:**<sup>6</sup>Tenete presente questo: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. <sup>7</sup>Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia. <sup>8</sup>Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, pos-

siate compiere generosamente tutte le opere di bene. <sup>9</sup>Sta scritto infatti:  
Ha largheggiato, ha dato ai poveri,  
la sua giustizia dura in eterno.

### **Mercoledì 10 gennaio**

**2Cor 9:**<sup>10</sup>Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia. <sup>11</sup>Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale farà salire a Dio l'inno di ringraziamento per mezzo nostro.

### **Giovedì 11 gennaio**

**2Cor 9:**<sup>12</sup>Perché l'adempimento di questo servizio sacro non provvede solo alle necessità dei santi, ma deve anche suscitare molti ringraziamenti a Dio. <sup>13</sup>A causa della bella prova di questo servizio essi ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del vangelo di Cristo, e per la generosità della vostra comunione con loro e con tutti. <sup>14</sup>Pregando per voi manifesteranno il loro affetto a causa della straordinaria grazia di Dio effusa sopra di voi. <sup>15</sup>Grazie a Dio per questo suo dono ineffabile!

### **Venerdì 12 gennaio**

**2Cor 10:**<sup>1</sup>Ora io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo, io che, di presenza, sarei con voi debole ma che, da lontano, sono audace verso di voi: <sup>2</sup>vi supplico di non costringermi, quando sarò tra voi, ad agire con quell'energia che ritengo di dover adoperare contro alcuni, i quali pensano che noi ci comportiamo secondo criteri umani.

### **Lunedì 15 gennaio**

**2Cor 10:**<sup>3</sup>In realtà, noi viviamo nella carne, ma non combattiamo secondo criteri umani. Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali, <sup>4</sup>ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, <sup>5</sup>distruggendo i ragionamenti e ogni arroganza che si leva contro la conoscenza di Dio, e sottomettendo ogni intelligenza all'obbedienza di Cristo. <sup>6</sup>Perciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza, non appena la vostra obbedienza sarà perfetta.

### **Martedì 16 gennaio**

**2Cor 10:**<sup>7</sup>Guardate bene le cose in faccia: se qualcuno ha in se stesso la persuasione di appartenere a Cristo, si ricordi che, se lui è di Cristo, lo siamo anche noi. <sup>8</sup>In realtà, anche se mi vantassi di più a causa della nostra autorità, che il Signore ci ha dato per vostra edificazione e non per vostra rovina, non avrò da vergognarmene.



### **Mercoledì 17 gennaio**

**2Cor 10:**<sup>9</sup>Non sembri che io voglia spaventarvi con le lettere! <sup>10</sup>Perché «le lettere – si dice – sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa». <sup>11</sup>Questo tale rifletta però che quali noi siamo a parole, per lettera, assenti, tali saremo anche con i fatti, di presenza.

### **Giovedì 18 gennaio**

**2Cor 10:**<sup>12</sup>Certo, noi non abbiamo l'audacia di uguagliarci o paragonarci ad alcuni di quelli che si raccomandano da sé, ma, mentre si misurano su se stessi e si paragonano con se stessi, mancano di intelligenza. <sup>13</sup>Noi invece non ci vanteremo oltre misura, ma secondo la misura della norma che Dio ci ha assegnato, quella di arrivare anche fino a voi. <sup>14</sup>Non ci arroghiamo un'autorità indebita, come se non fossimo arrivati fino a voi, perché anche a voi siamo giunti col vangelo di Cristo.

### **Venerdì 19 gennaio - Incontro diocesano presso la chiesa del SS. Nome di Maria, Parrocchia di Querce al Pino (Chiusi), h. 21:00**

**2Cor 10:**<sup>15</sup>Né ci vantiamo indebitamente di fatiche altrui, ma abbiamo la speranza, col crescere della vostra fede, di crescere ancor più nella vostra considerazione, secondo la nostra misura, <sup>16</sup>per evangelizzare le regioni più lontane della vostra, senza vantarci, alla maniera degli altri, delle cose già fatte da altri. <sup>17</sup>Perciò chi si vanta, si vanti nel Signore; <sup>18</sup>infatti non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda.

### **Lunedì 22 gennaio**

**2Cor 11:**<sup>1</sup>Se soltanto poteste sopportare un po' di follia da parte mia! Ma, certo, voi mi sopportate. <sup>2</sup>Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta. <sup>3</sup>Temo però che, come il serpente con la sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo travati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo. <sup>4</sup>Infatti, se il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi, o se ricevete uno spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo. <sup>5</sup>Ora, io ritengo di non essere in nulla inferiore ai sommi apostoli! <sup>6</sup>E se anche sono un profano nell'arte del parlare, non lo sono però nella dottrina, come abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a voi.

### **Martedì 23 gennaio**

**2Cor 11:**<sup>7</sup>O forse commisi una colpa abbassando me stesso per esaltare voi, quando vi ho annunciato gratuitamente il vangelo di Dio? <sup>8</sup>Ho impoverito altre Chiese accettando il necessario per vivere, allo scopo di servire voi. <sup>9</sup>E, trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato di peso ad alcuno, perché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia. In ogni circostanza ho fatto il possibile per non esservi di aggravio e così farò in avvenire. <sup>10</sup>Cristo mi è testimone: nessuno mi toglierà questo vanto in terra di Acaia!

### **Mercoledì 24 gennaio**

**2Cor 11:**<sup>11</sup>Perché? Forse perché non vi amo? Lo sa Dio! <sup>12</sup>Lo faccio invece, e lo farò ancora, per troncare ogni pretesto a quelli che cercano un pretesto per apparire come noi in quello di cui si vantano. <sup>13</sup>Questi tali sono falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo. <sup>14</sup>Ciò non fa meraviglia, perché anche Satana si maschera da angelo di luce. <sup>15</sup>Non è perciò gran cosa se anche i suoi ministri si mascherano da ministri di giustizia; ma la loro fine sarà secondo le loro opere.

### **Giovedì 25 gennaio**

**2Cor 11:**<sup>16</sup>Lo dico di nuovo: nessuno mi consideri un pazzo. Se no, ritene-temi pure come un pazzo, perché anch'io possa vantarmi un poco. <sup>17</sup>Quello che dico, però, non lo dico secondo il Signore, ma come da stolto, nella fiducia che ho di potermi vantare. <sup>18</sup>Dal momento che molti si vantano da un punto di vista umano, mi vanterò anch'io. <sup>19</sup>Infatti voi, che pure siete saggi, sopportate facilmente gli stolti. <sup>20</sup>In realtà sopportate chi vi rende schiavi, chi vi divora, chi vi deruba, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia. <sup>21a</sup>Lo dico con vergogna, come se fossimo stati deboli!

### **Venerdì 26 gennaio**

**2Cor 11:**<sup>21b</sup>Tuttavia, in quello in cui qualcuno osa vantarsi – lo dico da stolto – oso vantarmi anch'io. <sup>22</sup>Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! <sup>23</sup>Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigionie, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. <sup>24</sup>Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; <sup>25</sup>tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. <sup>26</sup>Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fra-

telli; <sup>27</sup>disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. <sup>28</sup>Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. <sup>29</sup>Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?

### **Lunedì 29 gennaio**

**2Cor 11:**<sup>30</sup>Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza. <sup>31</sup>Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. <sup>32</sup>A Damasco, il governatore del re Areta aveva posto delle guardie nella città dei Damasceni per catturarmi, <sup>33</sup>ma da una finestra fui calato giù in una cesta, lungo il muro, e sfuggii dalle sue mani.

### **Martedì 30 gennaio**

**2Cor 12:**<sup>1</sup>Se bisogna vantarsi – ma non conviene – verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazioni del Signore. <sup>2</sup>So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. <sup>3</sup>E so che quest'uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – <sup>4</sup>fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare. <sup>5</sup>Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze. <sup>6</sup>Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato: direi solo la verità. Ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi più di quello che vede o sente da me

### **Mercoledì 31 gennaio**

**2Cor 12:**<sup>7</sup>Affinché io non monti in superbia, per la straordinaria grandezza delle rivelazioni, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. <sup>8</sup>A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. <sup>9</sup>Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. <sup>10</sup>Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

### **Giovedì 1 febbraio**

**2Cor 12:**<sup>11</sup>Sono diventato pazzo; ma siete voi che mi avete costretto. Infatti io avrei dovuto essere raccomandato da voi, perché non sono affatto inferiore ai sommi apostoli, anche se sono un nulla. <sup>12</sup>Certo, in mezzo a voi si sono compiuti i segni del vero apostolo, in una pazienza a tutta prova, con segni, prodigi e miracoli. <sup>13</sup>In che cosa infatti siete stati inferiori alle altre Chiese, se non in questo: che io non vi sono stato di peso? Perdonatemi questa ingiustizia!

## Venerdì 2 febbraio – Presentazione di Gesù al Tempio

### Lunedì 5 febbraio

**2Cor 12:**<sup>14</sup>Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli. <sup>15</sup>Per conto mio ben volentieri mi prodigherò, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno?

### Martedì 6 febbraio

**2Cor 12:**<sup>16</sup>Ma sia pure che io non vi sono stato di peso. Però, scaltro come sono, vi ho preso con inganno. <sup>17</sup>Vi ho forse sfruttato per mezzo di alcuni di quelli che ho inviato tra voi? <sup>18</sup>Ho vivamente pregato Tito di venire da voi e insieme con lui ho mandato quell'altro fratello. Tito vi ha forse sfruttati in qualche cosa? Non abbiamo forse camminato ambedue con lo stesso spirito, e sulle medesime tracce?

### Mercoledì 7 febbraio

**2Cor 12:**<sup>19</sup>Da tempo vi immaginate che stiamo facendo la nostra difesa davanti a voi. Noi parliamo davanti a Dio, in Cristo, e tutto, carissimi, è per la vostra edificazione. <sup>20</sup>Temo infatti che, venendo, non vi trovi come desidero e che, a mia volta, venga trovato da voi quale non mi desiderate. Temo che vi siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini, <sup>21</sup>e che, alla mia venuta, il mio Dio debba umiliarmi davanti a voi e io debba piangere su molti che in passato hanno peccato e non si sono convertiti dalle impurità, dalle immoralità e dalle dissolutezze che hanno commesso.

### Giovedì 8 febbraio

**2Cor 13:**<sup>1</sup>Questa è la terza volta che vengo da voi. Ogni questione si deciderà sulla dichiarazione di due o tre testimoni. <sup>2</sup>L'ho detto prima e lo ripeto ora – allora presente per la seconda volta e ora assente – a tutti quelli che hanno peccato e a tutti gli altri: quando verrò di nuovo non perdonerò, <sup>3</sup>dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me, lui che verso di voi non è debole, ma è potente nei vostri confronti. <sup>4</sup>Infatti egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi siamo deboli in lui, ma vivremo con lui per la potenza di Dio a vostro vantaggio.

### **Venerdì 9 febbraio**

**2Cor 13:**<sup>5</sup>Esaminate voi stessi, se siete nella fede; mettetevi alla prova. Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi? A meno che la prova non sia contro di voi! <sup>6</sup>Spero tuttavia che riconoscerete che la prova non è contro di noi.

### **Lunedì 12 febbraio**

**2Cor 13:**<sup>7</sup>Noi preghiamo Dio che non facciate alcun male: non per apparire noi come approvati, ma perché voi facciate il bene e noi siamo come disapprovati. <sup>8</sup>Non abbiamo infatti alcun potere contro la verità, ma per la verità. <sup>9</sup>Per questo ci rallegriamo quando noi siamo deboli e voi siete forti. Noi preghiamo anche per la vostra perfezione. <sup>10</sup>Perciò vi scrivo queste cose da lontano: per non dover poi, di presenza, agire severamente con il potere che il Signore mi ha dato per edificare e non per distruggere.

### **Martedì 13 febbraio - 2Cor 13,11-13**

<sup>11</sup>Per il resto, fratelli, siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi. <sup>12</sup>Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano.

<sup>13</sup>La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

### **Mercoledì 14 febbraio – Sacre ceneri**

**Venerdì 16 febbraio - Incontro diocesano presso la chiesa del SS. Nome di Maria, Parrocchia di Querce al Pino (Chiusi)**

# *Approfondimenti*



## **1. Difesa, contrattacco e riconciliazione: le tre lettere collezionate nella *Seconda Lettera ai Corinzi***

Le lettere di Paolo sono traccia e testimonianza di un dialogo vivo tra interlocutori che si conoscevano e che guardavano al mondo in un medesimo orizzonte di fede. La *Seconda Lettera ai Corinzi* è prevalentemente un testo apologetico e polemico occasionato dalla messa in questione della legittimità apostolica di Paolo in Corinto da parte di certi suoi detrattori. La difesa e il contrattacco ai quali fu costretto l'Apostolo hanno finito per depositare un testo che trascende la lite personalistica per arrivare a interrogarsi sul senso ecclesiale dell'apostolato e dell'evangelizzazione in quanto tali.

Il collezionista che, dopo la morte di Paolo, ne ha raccolto l'epistolario indirizzato alla Chiesa di Corinto, per quanto riguarda questa *Seconda Lettera*, non ha, infatti, assemblato gli scritti affinché il lettore potesse ricavarne una cronaca e una cronologia esatta dei viaggi e delle visite con cui l'Apostolo ha gestito i rapporti con i dissidenti di Corinto, ma per offrire un'importante lettera su cui fondare una teologia paolina dell'apostolato in generale.

La *Seconda Lettera ai Corinzi*, quindi, ha posto problemi di critica letteraria ineludibili per la sua corretta interpretazione. Agli occhi dei moderni esegeti costituisce il risultato di un complesso processo di raccolta e compilazione di più scritti inviati dall'Apostolo alla comunità cristiana di Acaia, avvenuto alla fine del primo secolo d.C. o poco dopo. Gli scambi epistolari tra Paolo e la comunità di Corinto vanno collocati negli anni 54-55 d.C. e, se più lettere o frammenti di lettere di questo scambio sono racchiusi in questa *Seconda Lettera*, la critica biblica ha ritenuto necessario trovare per ciascuno di essi una collocazione appropriata nel travagliato quadro dei rapporti che stanno sullo sfondo dello scritto. Stando ai dati ricavati dagli interpreti, è congetturabile la seguente trafila di fatti e contatti:

1) Dopo la spedizione della *Prima Lettera ai Corinzi* (52-53 d.C.), col sopraggiungere a Corinto di missionari giudeo-cristiani, si venne a creare nella comunità una situazione nuova e critica che contestava la legittimità apostolica di Paolo.

2) Paolo risponde con una lettera apologetica (conservata quasi interamente in *2Cor* 2,14-7,4) sull'autenticità della sua missione. Spedisce anche il suo stretto collaboratore Tito a sollecitare la raccolta dei fondi per la colletta destinata ai «santi», ossia alla comunità cristiana di Gerusalemme (*2Cor* 8,4; *At* 11,27-30; *Rm* 15,25-28). L'unità letteraria corrispondente a *2Cor* 8 va quindi aggiunta a quella contenuta in 2,14-7,4.



3) Lo scritto, però, non ottiene l'effetto sperato, anzi si può congetturare un aggravamento della crisi. Anche l'invio di Tito non deve avere avuto risultati positivi.

4) L'Apostolo decide allora di recarsi di persona a Corinto ma, oltre a non raggiungere quanto sperato, viene addirittura contestato in pubblico da uno del fronte avversario che riesce a mettergli contro la comunità.

5) Ritornato a Efeso, scrive quella *Lettera di lacrime* a cui si fa riferimento in *2Cor* 2,4 e 7,8. In sostanza potrebbe corrispondere alla lettera polemica contenuta in *2Cor* 10-13. La lettera è portata con tutta probabilità da Tito, che deve mettere i suoi buoni uffici per appianare l'attrito.

6) In Efeso, una drammatica vicenda, non ben precisata ma che condusse Paolo a un passo dalla morte, spinse l'Apostolo a spostare la sua azione missionaria in Troade ma, non trovandovi Tito a suo supporto e da cui, soprattutto, aspettava trepidamente resoconti su Corinto, si reca in Macedonia. Qui incontra finalmente il suo collaboratore che gli porta buone notizie: la comunità ha punito l'oppositore ed è tornata a solidarizzare con l'Apostolo e la sua causa.

7) Paolo, pieno di gioia, scrive una lettera di riconciliazione, corrispondente all'unità letteraria di *2Cor* 1,1-2,13 + 7,5-16, aggiungendovi un'esortazione finalizzata a far sì che fosse finalmente portata a termine la colletta per Gerusalemme (*2Cor* 9).

8) Viene, infine, a far visita ai Corinzi per la terza volta, come testimonia *At* 20,2-3, per sancire la pace con la comunità. Siamo verso la fine dell'anno 55 d.C.

Stando a questa ricostruzione la *Seconda Lettera ai Corinzi* risulterebbe dalla collezione e dalla compilazione di frammenti provenienti da almeno tre lettere: una *Lettera Apologetica* corrispondente all'unità letteraria formata da *2Cor* 2,14-7,4 + *2Cor* 8; una *Lettera Polemica* corrispondente all'unità letteraria formata da *2Cor* 10-13; una *Lettera di Riconciliazione* corrispondente all'unità letteraria formata da *2Cor* 1,1-2,13 + *2Cor* 7,5-16 + *2Cor* 9.

## LETTERA APOLOGETICA

### Ringraziamento iniziale (2,14-17)

2,<sup>14</sup>Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza! <sup>15</sup>Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; <sup>16</sup>per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita. E chi è mai all'al-

tezza di questi compiti? <sup>17</sup>Noi non siamo infatti come quei molti che fanno mercato della parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo.

### **Le credenziali dell'apostolo di Cristo (3,1-11)**

<sup>3</sup>,<sup>4</sup>Cominciamo di nuovo a raccomandare noi stessi? O abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? <sup>2</sup>La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. <sup>3</sup>È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani. <sup>4</sup>Proprio questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. <sup>5</sup>Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, <sup>6</sup>il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita. <sup>7</sup>Se il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu avvolto di gloria al punto che i figli d'Israele non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore effimero del suo volto, <sup>8</sup>quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito? <sup>9</sup>Se già il ministero che porta alla condanna fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero che porta alla giustizia. <sup>10</sup>Anzi, ciò che fu glorioso sotto quell'aspetto, non lo è più, a causa di questa gloria incomparabile. <sup>11</sup>Se dunque ciò che era effimero fu glorioso, molto più lo sarà ciò che è duraturo.

### **La franchezza e la chiarezza dell'apostolo (3,12-4,6)**

<sup>12</sup>Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza <sup>13</sup>e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli d'Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero. <sup>14</sup>Ma le loro menti furono indurite; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, quando si legge l'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato. <sup>15</sup>Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; <sup>16</sup>ma quando vi sarà la conversione al Signore, il velo sarà tolto. <sup>17</sup>Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà. <sup>18</sup>E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

<sup>4</sup>,<sup>1</sup>Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo. <sup>2</sup>Al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentando

doci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio. <sup>3</sup>E se il nostro Vangelo rimane velato, lo è in coloro che si perdono: <sup>4</sup>in loro, increduli, il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio. <sup>5</sup>Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù. <sup>6</sup>E Dio, che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo.

### **La potenza di Dio nella debolezza umana (4,7-15)**

<sup>7</sup>Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. <sup>8</sup>In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; <sup>9</sup>perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, <sup>10</sup>portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. <sup>11</sup>Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. <sup>12</sup>Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita. <sup>13</sup>Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, <sup>14</sup>convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. <sup>15</sup>Tutto infatti è per voi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio.

### **Il coraggio e la speranza dell'apostolo (4,16-5,10)**

<sup>16</sup>Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno. <sup>17</sup>Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria: <sup>18</sup>noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne.

**5,**<sup>1</sup>Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli. <sup>2</sup>Perciò, in questa condizione, noi gemiamo e desideriamo rivestirci della nostra abitazione celeste <sup>3</sup>purché siamo trovati vestiti, non nudi. <sup>4</sup>In realtà quanti siamo in questa tenda sospiriamo come sotto un peso, perché non vogliamo essere spogliati ma rivestiti, affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. <sup>5</sup>E chi ci ha fatti proprio per questo è Dio, che ci ha dato la caparra dello Spirito. <sup>6</sup>Dunque, sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio

lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo – <sup>7</sup>camminiamo infatti nella fede e non nella visione –, <sup>8</sup>siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. <sup>9</sup>Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. <sup>10</sup>Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.

### **L'apostolo è sollecitato all'amore oblativo di Cristo (5,11-17)**

<sup>11</sup>Consapevoli dunque del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli uomini. A Dio invece siamo ben noti; e spero di esserlo anche per le vostre coscienze. <sup>12</sup>Non ci raccomandiamo di nuovo a voi, ma vi diamo occasione di vantarvi a nostro riguardo, affinché possiate rispondere a coloro il cui vanto è esteriore, e non nel cuore. <sup>13</sup>Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi. <sup>14</sup>L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. <sup>15</sup>Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. <sup>16</sup>Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. <sup>17</sup>Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.

### **L'appello alla riconciliazione (5,18-6,2)**

<sup>18</sup>Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. <sup>19</sup>Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. <sup>20</sup>In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. <sup>21</sup>Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

**6,**<sup>1</sup>Poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. <sup>2</sup>Egli dice infatti:

Al momento favorevole ti ho esaudito  
e nel giorno della salvezza ti ho soccorso.

Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

### **Ultima difesa (6,3-10)**

<sup>3</sup>Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero; <sup>4</sup>ma in ogni cosa ci presentiamo come

ministri di Dio con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, <sup>5</sup>nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; <sup>6</sup>con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, <sup>7</sup>con parola di verità, con potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; <sup>8</sup>nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori, eppure siamo veritieri; <sup>9</sup>come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; <sup>10</sup>come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!

### **Mozione finale (6,11-7,4)**

<sup>11</sup>La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi; il nostro cuore si è tutto aperto per voi. <sup>12</sup>In noi certo non siete allo stretto; è nei vostri cuori che siete allo stretto. <sup>13</sup>Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, apritevi anche voi! <sup>14</sup>Non lasciatevi legare al giogo estraneo dei non credenti. Quale rapporto infatti può esservi fra giustizia e iniquità, o quale comunione fra luce e tenebre? <sup>15</sup>Quale intesa fra Cristo e Bèliar, o quale collaborazione fra credente e non credente? <sup>16</sup>Quale accordo fra tempo di Dio e idoli? Noi siamo infatti il tempo del Dio vivente, come Dio stesso ha detto:

Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò

e sarò il loro Dio,

ed essi saranno il mio popolo.

<sup>17</sup>Perciò uscite di mezzo a loro

e separatevi, dice il Signore,

non toccate nulla d'impuro.

E io vi accoglierò

<sup>18</sup>e sarò per voi un padre

e voi sarete per me figli e figlie,

dice il Signore onnipotente.

<sup>7,1</sup>In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la santificazione, nel timore di Dio. <sup>2</sup>Accoglieteci nei vostri cuori! A nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato. <sup>3</sup>Non dico questo per condannare; infatti vi ho già detto che siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere. <sup>4</sup>Sono molto franco con voi e ho molto da vantarmi di voi. Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione.

### **La colletta (c. 8)**

**8,**<sup>1</sup>Vogliamo rendervi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia, <sup>2</sup>perché, nella grande prova della tribolazione, la loro gioia sovrabbondante e la loro estrema povertà hanno sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità. <sup>3</sup>Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, <sup>4</sup>domandandoci con molta insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a vantaggio dei santi. <sup>5</sup>Superando anzi le nostre stesse speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio; <sup>6</sup>cosicché abbiamo pregato Tito che, come l'aveva cominciata, così portasse a compimento fra voi quest'opera generosa. <sup>7</sup>E come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa. <sup>8</sup>Non dico questo per darvi un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri. <sup>9</sup>Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. <sup>10</sup>E a questo riguardo vi do un consiglio: si tratta di cosa vantaggiosa per voi, che fin dallo scorso anno siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma anche a volerla. <sup>11</sup>Ora dunque realizzatela perché, come vi fu la prontezza del volere, così vi sia anche il compimento, secondo i vostri mezzi. <sup>12</sup>Se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede. <sup>13</sup>Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. <sup>14</sup>Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: <sup>15</sup>Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno. <sup>16</sup>Siano rese grazie a Dio, che infonde la medesima sollecitudine per voi nel cuore di Tito! <sup>17</sup>Egli infatti ha accolto il mio invito e con grande sollecitudine è partito spontaneamente per venire da voi. <sup>18</sup>Con lui abbiamo inviato pure il fratello che tutte le Chiese lodano a motivo del Vangelo. <sup>19</sup>Egli è stato designato dalle Chiese come nostro compagno in quest'opera di carità, alla quale ci dedichiamo per la gloria del Signore, e per dimostrare anche l'impulso del nostro cuore. <sup>20</sup>Con ciò intendiamo evitare che qualcuno possa biasimarci per questa abbondanza che viene da noi amministrata. <sup>21</sup>Ci preoccupiamo infatti di comportarci bene non soltanto davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini. <sup>22</sup>Con loro abbiamo inviato anche il nostro fratello, di cui abbiamo più volte sperimentato la sollecitudine in molte circostanze; egli è ora più entusiasta che mai per la grande fiducia che ha in voi. <sup>23</sup>Quanto a Tito, egli è mio compagno e collaboratore presso di voi;

quanto ai nostri fratelli, essi sono delegati delle Chiese e gloria di Cristo.  
<sup>24</sup>Date dunque a loro la prova del vostro amore e della legittimità del nostro vanto per voi davanti alle Chiese.

## LETTERA POLEMICA

### **La sicurezza soggettiva dell'apostolo (10,1-11)**

**10**,<sup>1</sup>Ora io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo, io che, di presenza, sarei con voi debole ma che, da lontano, sono audace verso di voi: <sup>2</sup>vi supplico di non costringermi, quando sarò tra voi, ad agire con quell'energia che ritengo di dover adoperare contro alcuni, i quali pensano che noi ci comportiamo secondo criteri umani. <sup>3</sup>In realtà, noi viviamo nella carne, ma non combattiamo secondo criteri umani. Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali, <sup>4</sup>ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, <sup>5</sup>distruggendo i ragionamenti e ogni arroganza che si leva contro la conoscenza di Dio, e sottomettendo ogni intelligenza all'obbedienza di Cristo. <sup>6</sup>Perciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza, non appena la vostra obbedienza sarà perfetta. <sup>7</sup>Guardate bene le cose in faccia: se qualcuno ha in se stesso la persuasione di appartenere a Cristo, si ricordi che, se lui è di Cristo, lo siamo anche noi. <sup>8</sup>In realtà, anche se mi vantassi di più a causa della nostra autorità, che il Signore ci ha dato per vostra edificazione e non per vostra rovina, non avrò da vergognarmene. <sup>9</sup>Non sembri che io voglia spaventarvi con le lettere! <sup>10</sup>Perché «le lettere – si dice – sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa». <sup>11</sup>Questo tale rifletta però che quali noi siamo a parole, per lettera, assenti, tali saremo anche con i fatti, di presenza.

### **La misura della legittimità apostolica (10,12-18)**

<sup>12</sup>Certo, noi non abbiamo l'audacia di uguagliarci o paragonarci ad alcuni di quelli che si raccomandano da sé, ma, mentre si misurano su se stessi e si paragonano con se stessi, mancano di intelligenza. <sup>13</sup>Noi invece non ci vanteremo oltre misura, ma secondo la misura della norma che Dio ci ha assegnato, quella di arrivare anche fino a voi. <sup>14</sup>Non ci arroghiamo un'autorità indebita, come se non fossimo arrivati fino a voi, perché anche a voi siamo giunti col vangelo di Cristo. <sup>15</sup>Né ci vantiamo indebitamente di fatiche altrui, ma abbiamo la speranza, col crescere della vostra fede, di crescere ancor più nella vostra considerazione, secondo la nostra misura, <sup>16</sup>per evangelizzare le regioni più lontane della vostra, senza vantarci, alla maniera degli altri, delle cose già fatte da altri. <sup>17</sup>Perciò chi si vanta, si

vanti nel Signore; <sup>18</sup>infatti non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda.

### **Richiesta di comprensione (11,1-21)**

**11,**<sup>1</sup>Se soltanto poteste sopportare un po' di follia da parte mia! Ma, certo, voi mi sopportate. <sup>2</sup>Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta. <sup>3</sup>Temo però che, come il serpente con la sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo. <sup>4</sup>Infatti, se il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi, o se ricevete uno spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo. <sup>5</sup>Ora, io ritengo di non essere in nulla inferiore ai sommi apostoli! <sup>6</sup>E se anche sono un profano nell'arte del parlare, non lo sono però nella dottrina, come abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a voi. <sup>7</sup>O forse commisi una colpa abbassando me stesso per esaltare voi, quando vi ho annunciato gratuitamente il vangelo di Dio? <sup>8</sup>Ho impoverito altre Chiese accettando il necessario per vivere, allo scopo di servire voi. <sup>9</sup>E, trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato di peso ad alcuno, perché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia. In ogni circostanza ho fatto il possibile per non esservi di aggravio e così farò in avvenire. <sup>10</sup>Cristo mi è testimone: nessuno mi toglierà questo vanto in terra di Acaia! <sup>11</sup>Perché? Forse perché non vi amo? Lo sa Dio! <sup>12</sup>Lo faccio invece, e lo farò ancora, per troncane ogni pretesto a quelli che cercano un pretesto per apparire come noi in quello di cui si vantano. <sup>13</sup>Questi tali sono falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo. <sup>14</sup>Ciò non fa meraviglia, perché anche Satana si maschera da angelo di luce. <sup>15</sup>Non è perciò gran cosa se anche i suoi ministri si mascherano da ministri di giustizia; ma la loro fine sarà secondo le loro opere. <sup>16</sup>Lo dico di nuovo: nessuno mi consideri un pazzo. Se no, ritenetemi pure come un pazzo, perché anch'io possa vantarmi un poco. <sup>17</sup>Quello che dico, però, non lo dico secondo il Signore, ma come da stolto, nella fiducia che ho di potermi vantare. <sup>18</sup>Dal momento che molti si vantano da un punto di vista umano, mi vanterò anch'io. <sup>19</sup>Infatti voi, che pure siete saggi, sopportate facilmente gli stolti. <sup>20</sup>In realtà sopportate chi vi rende schiavi, chi vi divora, chi vi deruba, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia. <sup>21</sup>Lo dico con vergogna, come se fossimo stati deboli! Tuttavia, in quello in cui qualcuno osa vantarsi – lo dico da stolto – oso vantarmi anch'io.



## **Il vento di Paolo (11,22-12,10)**

<sup>22</sup>Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! <sup>23</sup>Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. <sup>24</sup>Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; <sup>25</sup>tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. <sup>26</sup>Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; <sup>27</sup>disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. <sup>28</sup>Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. <sup>29</sup>Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema? <sup>30</sup>Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza. <sup>31</sup>Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. <sup>32</sup>A Damasco, il governatore del re Areta aveva posto delle guardie nella città dei Damasceni per catturarmi, <sup>33</sup>ma da una finestra fui calato giù in una cesta, lungo il muro, e sfuggii dalle sue mani.

**12,**<sup>1</sup>Se bisogna vantarsi – ma non conviene – verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazioni del Signore. <sup>2</sup>So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. <sup>3</sup>E so che quest'uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare. <sup>5</sup>Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze. <sup>6</sup>Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato: direi solo la verità. Ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi più di quello che vede o sente da me <sup>7</sup>e per la straordinaria grandezza delle rivelazioni. Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. <sup>8</sup>A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. <sup>9</sup>Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. <sup>10</sup>Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

## **I segni distintivi dell'apostolo di Cristo (12,11-18)**

<sup>11</sup>Sono diventato pazzo; ma siete voi che mi avete costretto. Infatti io avrei dovuto essere raccomandato da voi, perché non sono affatto inferio-

re ai sommi apostoli, anche se sono un nulla. <sup>12</sup>Certo, in mezzo a voi si sono compiuti i segni del vero apostolo, in una pazienza a tutta prova, con segni, prodigi e miracoli. <sup>13</sup>In che cosa infatti siete stati inferiori alle altre Chiese, se non in questo: che io non vi sono stato di peso? Perdonatemi questa ingiustizia! <sup>14</sup>Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli. <sup>15</sup>Per conto mio ben volentieri mi prodigherò, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno? <sup>16</sup>Ma sia pure che io non vi sono stato di peso. Però, scaltro come sono, vi ho preso con inganno. <sup>17</sup>Vi ho forse sfruttato per mezzo di alcuni di quelli che ho inviato tra voi? <sup>18</sup>Ho vivamente pregato Tito di venire da voi e insieme con lui ho mandato quell'altro fratello. Tito vi ha forse sfruttati in qualche cosa? Non abbiamo forse camminato ambedue con lo stesso spirito, e sulle medesime tracce?

### **Timori, minacce ed esortazioni (12,19-13,10)**

<sup>19</sup>Da tempo vi immaginate che stiamo facendo la nostra difesa davanti a voi. Noi parliamo davanti a Dio, in Cristo, e tutto, carissimi, è per la vostra edificazione. <sup>20</sup>Temo infatti che, venendo, non vi trovi come desidero e che, a mia volta, venga trovato da voi quale non mi desiderate. Temo che vi siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini, <sup>21</sup>e che, alla mia venuta, il mio Dio debba umiliarmi davanti a voi e io debba piangere su molti che in passato hanno peccato e non si sono convertiti dalle impurità, dalle immoralità e dalle dissolutezze che hanno commesso.

**13,**<sup>1</sup>Questa è la terza volta che vengo da voi. Ogni questione si deciderà sulla dichiarazione di due o tre testimoni. <sup>2</sup>L'ho detto prima e lo ripeto ora – allora presente per la seconda volta e ora assente – a tutti quelli che hanno peccato e a tutti gli altri: quando verrò di nuovo non perdonerò, <sup>3</sup>dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me, lui che verso di voi non è debole, ma è potente nei vostri confronti. <sup>4</sup>Infatti egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi siamo deboli in lui, ma vivremo con lui per la potenza di Dio a vostro vantaggio. <sup>5</sup>Esaminate voi stessi, se siete nella fede; mettetevi alla prova. Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi? A meno che la prova non sia contro di voi! <sup>6</sup>Spero tuttavia che riconoscerete che la prova non è contro di noi. <sup>7</sup>Noi preghiamo Dio che non facciate alcun male: non per apparire noi come approvati, ma perché voi facciate il bene e noi siamo come disapprovati. <sup>8</sup>Non abbiamo infatti alcun potere contro la verità, ma per la verità. <sup>9</sup>Per questo ci ralleghiamo quando noi siamo deboli e voi siete forti.

Noi preghiamo anche per la vostra perfezione. <sup>10</sup>Perciò vi scrivo queste cose da lontano: per non dover poi, di presenza, agire severamente con il potere che il Signore mi ha dato per edificare e non per distruggere.

### **Commiato (13,11-13)**

<sup>11</sup>Per il resto, fratelli, siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi. <sup>12</sup>Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano. <sup>13</sup>La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

## **LETTERA DI RICONCILIAZIONE**

### **L'indirizzo (1,1-2)**

<sup>1</sup>Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Timòteo, alla Chiesa di Dio che è a Corinto e a tutti i santi dell'intera Acaia: <sup>2</sup>grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

### **Eulogia (1,3-11)**

<sup>3</sup>Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! <sup>4</sup>Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. <sup>5</sup>Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. <sup>6</sup>Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. <sup>7</sup>La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione. <sup>8</sup>Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione, che ci è capitata in Asia, ci abbia colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, tanto che disperavamo perfino della nostra vita. <sup>9</sup>Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte, perché non ponessimo fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. <sup>10</sup>Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, e per la speranza che abbiamo in lui ancora ci libererà, <sup>11</sup>grazie anche alla vostra cooperazione nella preghiera per noi. Così, per il favore divino ottenutoci da molte persone, saranno molti a rendere grazie per noi.

## Rievocazione apologetica del passato (1,12-2,11)

<sup>12</sup>Questo infatti è il nostro vanto: la testimonianza della nostra coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e sincerità che vengono da Dio, non con la sapienza umana, ma con la grazia di Dio. <sup>13</sup>Infatti non vi scriviamo altro da quello che potete leggere o capire. Spero che capirete interamente – <sup>14</sup>come in parte ci avete capiti – che noi siamo il vostro vanto come voi sarete il nostro, nel giorno del Signore nostro Gesù. <sup>15</sup>Con questa convinzione avevo deciso in un primo tempo di venire da voi, affinché riceveste una seconda grazia, <sup>16</sup>e da voi passare in Macedonia, per ritornare nuovamente dalla Macedonia in mezzo a voi e ricevere da voi il necessario per andare in Giudea. <sup>17</sup>In questo progetto mi sono forse comportato con leggerezza? O quello che decido lo decido secondo calcoli umani, in modo che vi sia, da parte mia, il «sì, sì» e il «no, no»? <sup>18</sup>Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è «sì» e «no». <sup>19</sup>Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi, io, Silvano e Timòteo, non fu «sì» e «no», ma in lui vi fu il «sì». <sup>20</sup>Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono «sì». Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro «Amen» per la sua gloria. <sup>21</sup>È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo e ci ha conferito l'unzione, <sup>22</sup>ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori. <sup>23</sup>Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita, che solo per risparmiarvi rimproveri non sono più venuto a Corinto. <sup>24</sup>Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete saldi.

**2,**<sup>1</sup>Ritenni pertanto opportuno non venire di nuovo fra voi con tristezza. <sup>2</sup>Perché se io rattristo voi, chi mi rallegrerà se non colui che è stato da me rattristato? <sup>3</sup>Ho scritto proprio queste cose per non dovere poi essere rattristato, alla mia venuta, da quelli che dovrebbero rendermi lieto; sono persuaso, riguardo a voi tutti, che la mia gioia è quella di tutti voi. <sup>4</sup>Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, non perché vi rattristiate, ma perché conosciate l'amore che nutro particolarmente verso di voi. <sup>5</sup>Se qualcuno mi ha rattristato, non ha rattristato me soltanto, ma, in parte almeno, senza esagerare, tutti voi. <sup>6</sup>Per quel tale però è già sufficiente il castigo che gli è venuto dalla maggior parte di voi, <sup>7</sup>cosicché voi dovrete piuttosto usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte. <sup>8</sup>Vi esorto quindi a far prevalere nei suoi riguardi la carità; <sup>9</sup>e anche per questo vi ho scritto, per mettere alla prova il vostro comportamento, se siete obbedienti in tutto. <sup>10</sup>A chi voi perdonate, perdono anch'io; perché ciò che io ho perdonato, se pure ebbi qualcosa da perdonare, l'ho fatto per voi, davanti a Cristo, <sup>11</sup>per non cadere sotto il potere di Satana, di cui non ignoriamo le intenzioni.

## **Incontro gioioso con Tito (2,12-13 + 7,5-16)**

<sup>12</sup>Giunto a Tròade per annunciare il vangelo di Cristo, sebbene nel Signore mi fossero aperte le porte, <sup>13</sup>non ebbi pace nel mio spirito perché non vi trovai Tito, mio fratello; perciò, congedatomi da loro, partii per la Macedonia.

<sup>7,5</sup>Infatti, da quando siamo giunti in Macedonia, il nostro corpo non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori all'interno. <sup>6</sup>Ma Dio, che consola gli afflitti, ci ha consolati con la venuta di Tito; <sup>7</sup>non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha annunciato il vostro desiderio, il vostro dolore, il vostro affetto per me, cosicché la mia gioia si è ancora accresciuta. <sup>8</sup>Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se mi è dispiaciuto – vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo, vi ha rattristati –, <sup>9</sup>ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; <sup>10</sup>perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte. <sup>11</sup>Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi, quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda. <sup>12</sup>Così, anche se vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell'offensore o a motivo dell'offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio. <sup>13</sup>Ecco quello che ci ha consolato. Più che per la vostra consolazione, però, ci siamo rallegrati per la gioia di Tito, poiché il suo spirito è stato rinfrancato da tutti voi. <sup>14</sup>Cosicché, se in qualche cosa mi ero vantato di voi con lui, non ho dovuto vergognarmene, ma, come abbiamo detto a voi ogni cosa secondo verità, così anche il nostro vanto nei confronti di Tito si è dimostrato vero. <sup>15</sup>E il suo affetto per voi è cresciuto, ricordando come tutti gli avete obbedito e come lo avete accolto con timore e trepidazione. <sup>16</sup>Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi.

## **La colletta (c. 9)**

<sup>1</sup>Riguardo poi a questo servizio in favore dei santi, è superfluo che io ve ne scriva. <sup>2</sup>Conosco infatti la vostra buona volontà, e mi vanto di voi con i Macèdoni, dicendo che l'Acaia è pronta fin dallo scorso anno e già molti sono stati stimolati dal vostro zelo. <sup>3</sup>Ho mandato i fratelli affinché il nostro vanto per voi su questo punto non abbia a dimostrarsi vano, ma, come vi dicevo, siate realmente pronti. <sup>4</sup>Non avvenga che, se verranno con me alcuni Macèdoni, vi trovino impreparati e noi si debba arrossire, per

non dire anche voi, di questa nostra fiducia. <sup>5</sup>Ho quindi ritenuto necessario invitare i fratelli a recarsi da voi prima di me, per organizzare la vostra offerta già promessa, perché essa sia pronta come una vera offerta e non come una grettezza. <sup>6</sup>Tenete presente questo: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. <sup>7</sup>Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia. <sup>8</sup>Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene. <sup>9</sup>Sta scritto infatti:

Ha largheggiato, ha dato ai poveri,  
la sua giustizia dura in eterno.

<sup>10</sup>Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia. <sup>11</sup>Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale farà salire a Dio l'inno di ringraziamento per mezzo nostro. <sup>12</sup>Perché l'adempimento di questo servizio sacro non provvede solo alle necessità dei santi, ma deve anche suscitare molti ringraziamenti a Dio. <sup>13</sup>A causa della bella prova di questo servizio essi ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del vangelo di Cristo, e per la generosità della vostra comunione con loro e con tutti. <sup>14</sup>Pregando per voi manifesteranno il loro affetto a causa della straordinaria grazia di Dio effusa sopra di voi. <sup>15</sup>Grazie a Dio per questo suo dono ineffabile!



## 2. Gli oppositori di Paolo Apostolo

Dalla *Lettera Apologetica* (2Cor 2,14-7,4; 8,1ss) emerge che Paolo fu costretto a difendersi da avversari che facevano uso da mercanti della loro conoscenza della parola di Dio (2,17); che potevano vantare il possesso di lettere di raccomandazione a legittimazione della loro missione apostolica (3,1); che si richiamavano a Mosè, alla Legge scritta da Dio e alla gloriosa tradizione del Primo Testamento (3,4-18); e che infine facevano di tutto ciò un'ostentazione efficace a vantaggio della loro persona e della loro autorità (5,12).

Importanti dettagli per identificare meglio gli avversari di Paolo ci vengono dalla *Lettera Polemica* (2Cor 10-13). Penetrati nella chiesa di Corinto, sollevarono dubbi sulla legittimità apostolica di colui che aveva fondato questa comunità di credenti. Chiedevano, infatti, cosa mai provasse che Cristo parli davvero in Paolo (10,18; 13,3.7) e, quindi, in base a cosa egli potesse annoverarsi tra i sommi apostoli (11,5; 12,11). Erano ebrei, israeliti e discendenti di Abramo che, per contro, si presentavano come autentici servitori e apostoli di Cristo (10,7; 11,13.22-23). Si appellavano a segni straordinari, rapimenti estatici, fenomeni mistici e miracoli, da essi considerati come i distintivi del ministero apostolico (12,12). Come riconoscimento ulteriore della loro vantata posizione di servitori di Cristo, si facevano mantenere dalle comunità, rendendo sospetta la rinuncia di Paolo a questo privilegio (11,7-12; 12,13-18).

Rispetto a queste proposte Paolo incarnava, infatti, un tipo di missionario molto diverso: ancorando saldamente la sua predicazione alla teologia della croce e rimandando al futuro ultimo il momento della partecipazione dei credenti alla gloria del Risorto, non faceva affidamento a spettacolari esibizioni carismatiche; non ricorreva a lettere credenziali di questa o quella chiesa autorevole; non si faceva mantenere dalle comunità.

La maggioranza degli esegeti concordano nel ritenere che gli oppositori di Corinto fossero dei giudeo-cristiani. Stando ai dati sopra elencati non è del tutto chiaro se si sia trattato di veri e propri esponenti del giudeo-cristianesimo palestinese, legati alla Chiesa di Gerusalemme, autorizzati effettivamente dai Sommi Apostoli gerosolimitani. Il fatto, però, che non approvassero il vangelo paolino della libertà dei credenti da ogni riferimento normativo offerto dal giudaismo, lega la loro contrapposizione agli scontri che Paolo aveva già avuto con i cristiani giudaizzanti di Gerusalemme (*Gal* 2-3).

Questi ultimi riconoscevano autorità solo agli apostoli diretti discepoli di Gesù, in particolar modo a Giacomo. Formavano una corrente di ebrei convertiti che era rimasta legata alla figura di Mosè e ai precetti sta-



biliti dall'Antica Alleanza. Questa posizione ne faceva una corrente di pensiero rigida e restia a quelle idee, in merito a Mosè e alla Legge, che permettevano a Paolo di aprirsi completamente alla conversione dei non ebrei.

L'esperienza cristologica di Paolo è il punto di appoggio sia della sua visione della Legge, sia della sua interpretazione dell'Antico Testamento. Il c. 3 della Seconda Lettera ai Corinzi, relativo alla «lettera che uccide» (3,6) e al «velo di Mosè» (3,12-18), va letto in relazione a *Gal* 4,19-29, ossia al valore pedagogico e temporaneo della Legge. Se il cristiano non comprende questo ma rimane legato all'autorità di Mosè e ai precetti imposti dalla Legge scritta, permane, sul cuore di chi legge e su ciò che viene letto, un velo che impedisce la ricapitolazione in Cristo di tutte le Sacre Scritture. Ricapitolare in Cristo significa aprirsi a quell'azione interna dello Spirito vivificante che libera il cristiano dal giogo esteriore di una Legge che condanna e di una lettera che uccide, ossia che non fa della debolezza una forza salvifica, ma mantiene nella debolezza che costringe a un servizio per il fallimento e la morte: la fine del Cristianesimo.

Lo scontro tra le due correnti rischiava di creare una situazione stagnante in cui si facevano discriminazioni tra pseudo-apostoli e super-apostoli, tra cristiani di serie A (ebrei convertiti) e cristiani di serie B (gentili convertiti). Toccò a Pietro mediare per trovare un compromesso vitale e costruttivo tra le aperture paoline e le resistenze della corrente che faceva capo a Giacomo (*At* 15).

### 3. Per una teologia dell'apostolato

L'apologia e la polemica perdono immediatamente i loro tratti personalistici perché Paolo, attraverso la sua persona, si rende conto da subito che la posta in gioco è il senso dell'apostolato cristiano in quanto tale. Con la *Seconda Lettera ai Corinzi* ci troviamo di fronte a una matura riflessione teologica sul ministero ecclesiale (*diakonìa*) scaturita dal confronto drammatico che ha visto su fronti opposti Paolo e i giudeo-cristiani, ovvero due modi diversi e alternativi di comprendere e vivere il ministero.

Questi giudeo-cristiani presentavano la figura dell'apostolo come una personalità religiosa di primo piano, forte di titoli giuridici e istituzionali (eredità giudaica + lettere credenziali), trasfigurata da un divino splendore visibile su un volto estatico da taumaturgo. Per loro è la straordinarietà del personaggio a garantire l'autenticità e l'autorità della predicazione. S'introduceva così nelle chiese quella dinamica che finisce per trasformare in padroni e in despoti proprio coloro che offrono un servizio per la nascita e la crescita delle comunità cristiane.

Paolo offre, invece, un'immagine dell'apostolo di Cristo privo di punti di forza personali, debole, senza aura, oscurato dal messaggio di cui è portatore. Da umile servitore, non predica se stesso, bensì Gesù Cristo, come unico Signore (4,5), e qualifica diaconalmente il ministero apostolico in quanto servizio dello Spirito (3,8) e servizio della riconciliazione (10,8). Paolo colloca il proprio apostolato sotto il segno della croce e lo allinea alla vicenda di Gesù che, al fondo della sua esperienza di debolezza e impotenza umane, sperimentò la potenza risuscitatrice del Padre (13,4). In breve, egli presenta l'esistenza crocifissa quale metro di autenticità apostolica. Alla cristologia della croce, sviluppata nella *Prima Lettera ai Corinzi*, segue, nella *Seconda Lettera*, un'ecclesiologia della croce.

Affrontare il tema dell'apostolato fa tutt'uno con l'affrontare quello del servizio (*diakonìa* in greco, *ministerium* in latino) che Paolo qualifica come servizio dello Spirito e della giustizia (3,8-9). Gli operai di questo ufficio vengono definiti servitori della Nuova Alleanza e il loro servizio supera quello della Prima Alleanza basata su una Legge scritta (gràmma) ed esteriore, perché è animato dall'azione interiore, efficace e salvifica dello Spirito (3,6-7).

Se Paolo può vantare la chiesa di Corinto come una lettera credenziale in suo favore, scritta non con l'inchiostro ma con la Spirito del Dio vivente, questo è possibile perché egli ha fondato questa comunità facendosi servo del vero artefice, ossia dello Spirito creatore di salvezza.

Paolo afferma, infatti, di essere stato investito di tale servizio dalla

misericordia divina (4,1) e questo significa che si è presi a servizio da Dio non per meriti umani rivendicabili ma solo per Grazia divina. Quando Paolo definisce il proprio diaconato un servizio di riconciliazione, egli si dice coinvolto dalla funzione mediatrice svolta da Cristo affinché il divino possa riconciliare con sé l'umano (5,18-20). Si capisce in questo modo anche l'equivalenza delle formule «servitori di Dio» (6,4), «servitori di Cristo» (11,23).

Rivolto ai corinzi, l'Apostolo precisa che il suo servizio è per loro e a loro beneficio (11,23). In linea con l'ecclesiologia espressa in *1Cor* 12-14, Paolo, quindi, fa dell'apostolato un carisma messo al servizio della costruzione e della crescita delle comunità cristiane. All'incarico ricevuto corrisponde un potere (*exousia*) datogli da Dio a scopo costruttivo e a favore della verità (10,8; 13,8-10), non per spadroneggiare ma per collaborare (1,24) ed essere capaci di farsi schiavi per amore di Gesù Cristo (4,5).

Per Paolo il servizio apostolico non è una diaconia isolata. Si tratta di un servizio, non l'unico servizio nella Chiesa, né la somma di tutti i servizi monopolisticamente accentrati. In *1Cor* 12,5, Paolo parla di servizi, cioè parla al plurale di capacità, donate da Dio, per testimoniare al mondo l'azione dello Spirito che anima la comunità cristiana. In *1Cor* 12-14, l'Apostolo ha elaborato quell'ecclesiologia dei carismi che trova il suo centro nella concezione della comunità cristiana in termini di organismo vivo e vitale, appartenente a Cristo. L'organismo ecclesiale risulta dal legame solidale dei suoi diversi membri, come nel corpo umano ci sono molte membra che concorrono a farlo funzionare. Detto in termini sociologici, si tratta di una società in cui i servizi necessari al suo vivere sono prestati non da uno solo o da pochi ma da tutti, da ciascuno con la sua specificità, così che nessuno li assomma a sé e nessuno ne resta privo. Lo Spirito si manifesta in ciascun individuo per l'utilità comune e questo organismo di servizi e carismi è opera di un medesimo Spirito che, secondo il suo volere, ripartisce a ciascuno i suoi doni (*1Cor* 12,7-11). Per Paolo la Chiesa cristiana si realizza nel massimo decentramento dei servizi e nella partecipazione di tutte le sue componenti all'essere e al benessere della comunità, senza elitarismi o monopolizzazioni.

L'apostolato è un servizio vissuto nell'antinomia di debolezza umana e potenza divina, dove la potenza si dispiega in forza della debolezza (4,7ss; 11,5-10; 13,4). Con ciò, la teologia paolina trasmessaci dalla *Seconda Lettera ai Corinzi* propone alle comunità di oggi come a quelle delle origini il capovolgimento puro e semplice di quelle situazioni consolidate e legittimate all'interno di strutture oligarchiche e autoritarie.

Il nucleo centrale delle teologie paoline resta la realtà efficace della Grazia: in linea con le idee espresse nella *Prima Lettera ai Corinzi* - ossia

che l'Apostolo debba esclusivamente alla Grazia di Dio tutto quello che è e che riesce a fare (*1Cor 15,10*) - nella *Seconda Lettera* arriva a inquadrare il persistere della spina con cui Satana lo percuote e lo indebolisce, come la dimostrazione che a bastargli debba essere solo quella Grazia che ogni volta trasforma la sua debolezza cronica in forza persistente (*2Cor 12,7-10*).

È comune aspettativa dell'uomo religioso di ogni tempo che Dio si manifesti e si faccia presente in uomini o in eventi eccezionali, tali da incutere sacro timore, riverenza infantile, resa incondizionata alla maestà divina. Non per nulla la religiosità in epoca classica ha legato il riconoscimento degli dèi tanto alla paura quanto alla volontà di dominio dell'uomo. Ma tali concezioni trovano una palese smentita nel Dio di Gesù Cristo, un Dio kenotico che viene a rivelarsi pienamente nella resurrezione di un uomo umiliato fino alla crocifissione. Ebbene, in tutto ciò che ha detto e fatto, Paolo ha allineato il proprio apostolato con questa smentita.

L'antinomia debolezza-umana/potenza-divina, che sta al cuore della concezione paolina del servizio apostolico è legge valida per ogni tipo di presenza attiva del Padre di Gesù nella storia e nell'esistenza umana. La *Seconda lettera ai Corinzi*, quindi, ci provoca e ci chiede quale immagine di Dio è presente e influente in noi e nelle nostre comunità cristiane. Quella di un Dio che si svela tra bagliori accecanti, testimoniata in superuomini, oppure quella legata alla croce di Cristo, segno di umana debolezza? Offriamo le nostre debolezze al miracoloso e al prodigioso, capace di stupirci, gratificarci e rassicurarci, oppure allo Spirito che anima il nostro servizio di riconciliazione nelle comunità? A Corinto gli oppositori di Paolo ritenevano che il messaggero dovesse garantire il messaggio evangelico con le esibizioni e le ostentazioni necessarie a mantenerlo in vista ma Paolo ha rovesciato il rapporto: il messaggero, che milita con responsabilità ecclesiale ma non si vanta del proprio servizio, dà risalto all'eccellenza del messaggio e all'azione liberante dello Spirito Santo.



## 4. L'apostolo non è un filosofo, non è un profeta e neppure un mistico

### 4.1 *Il discorso greco, il discorso ebraico e il discorso della croce*

Quando Paolo in *1Cor* 1,17-31 impiega le parole «Ebrei» e «Greci» non vuole riferirsi a due popoli, o a due diverse religioni, ma a due disposizioni soggettive, ossia alle due figure intellettuali coerenti del suo mondo, a due ben precisi regimi del discorso. Teorizzando su ebrei e greci, Paolo propone una topica dei discorsi dove situare un terzo discorso: «il discorso della croce». Per rendere leggibile l'originalità del discorso cristiano, Paolo deve distinguerne le operazioni da quelle del discorso ebraico e da quelle del discorso greco. Come vedremo più avanti, Paolo porta a termine il proprio disegno definendo, come confine del discorso della croce, un quarto discorso, che si potrebbe chiamare mistico (*2Cor* 12,1-10).

Che cosa è il discorso ebraico? Il tipo di soggetto che esso costituisce è il profeta, ossia colui che si tiene nella requisizione dei segni, che dà segni e attesta la trascendenza esponendo l'oscuro alla sua decifrazione. Il discorso ebraico, dunque, è prima di tutto il discorso del segno e della lettera.

Il tipo di soggetto che, invece, costituisce il discorso greco è il saggio, la cui sapienza viene dalla comprensione dell'ordine stabilito del mondo. Il *logos* greco, quindi, è un discorso cosmico perché relaziona l'intelligenza del soggetto con le ragioni di una totalità naturale. Il discorso greco è essenzialmente un discorso della totalità che sostiene la sapienza con la comprensione della natura come dispiegamento ordinato e compiuto dell'essere.

Il discorso ebraico è un discorso dell'eccezione perché i segni profetici, il miracolo, l'elezione designano la trascendenza come al di là della totalità naturale. Lo stesso popolo ebraico è di volta in volta segno, miracolo ed elezione. Esso è propriamente eccezionale. Il discorso greco si serve dell'ordine cosmico per adattarvi, mentre il discorso ebraico si serve dell'eccezione a quest'ordine per dar segno della trascendenza divina che lo domina.

Accoppiando questi due discorsi, Paolo ci mostra come la logica ebraica del segno eccezionale valga solo in relazione alla totalità cosmica greca. In altre parole l'ebreo è un'eccezione rispetto al greco e, presupponendosi a vicenda, nessuno dei due discorsi può essere universale. Entrambi i discorsi presuppongono inoltre che nell'universo ci sia data la

chiave della salvezza: o attraverso la sapienza cosmica, che dà modo all'uomo greco di trovare il suo posto esatto nella totalità; o attraverso la decifrazione dei segni profetici, che dà modo all'ebreo - e al popolo eletto a cui appartiene - di trascendere questo mondo per il mondo a venire. La totalità cosmica, sia essa considerata come tale o decifrata a partire dall'eccezione del segno, istituisce comunque secondo Paolo una teoria della salvezza legata a una Legge e al grave inconveniente di mantenere l'umanità scissa in due (l'ebreo e il greco), bloccando in questo modo l'universalità dell'Annuncio.

Il progetto di Paolo è quello di mostrare che una logica universale della salvezza non può adattarsi alla legge che lega il pensiero al cosmo, né a quella che regola gli effetti di un'elezione eccezionale. Il punto di partenza non può essere il Tutto, ma neanche un'eccezione al Tutto. Occorre invece partire da Cristo in quanto evento puro, che non si integra in alcuna totalità e che non è segno di alcunché.

Si potrebbe dire che il discorso greco e il discorso ebraico sono entrambi sbilanciati dalla parte del Padre-padrone. Questa è, del resto, la ragione per cui costruiscono comunità nella forma dell'obbedienza (al Cosmo, all'Impero o alla Legge scritta da Dio). Potrà essere universale, libero da ogni particolarismo, solo ciò che si presenterà come un discorso del Figlio sul Padre, capace di recapitolare tutti i padri nel Padre che solo lui conosce e fa conoscere apertamente.

Per Paolo, l'emergere dell'istanza del Figlio è legata alla convinzione che il discorso cristiano sia assolutamente nuovo. La formula secondo la quale Dio ci ha inviato suo figlio ha innanzitutto il significato di un intervento nella Storia, per mezzo del quale essa non è più governata da leggi immanenti o trascendenti, ma viene spezzata in due. L'invio (la nascita) del Figlio è il nome di questa rottura. Che il referente primario sia il Figlio ci impone di non affidarci più a nessun discorso che pretenda alla forma della Legge.

Che il discorso debba essere quello del Figlio vuol dire che non si può più essere giudeo-cristiani (profeti) né greco-cristiani (filosofi) e neppure una sintesi tra i due. Per Paolo, il discorso cristiano può restare fedele al Figlio solo tracciando una terza figura, equidistante dalla profezia ebraica e dal *logos* greco. Paolo quindi non sarà profeta (maestro della lettera e dei segni) né filosofo (maestro di sapienza greca), ma sarà l'Apostolo. Per essere apostoli non è indispensabile essere stati compagni di Cristo o testimoni dell'evento. Paolo è apostolo per vocazione, trae la sua autorità dagli effetti in atto di questa sua vocazione e rifiuta esplicitamente la pretesa di quelli che, in nome di ciò che furono e di ciò che videro, si nominano garanti esclusivi della verità. C'è sempre un momento in cui ciò che

importa è dichiarare, in prima persona, che ciò che è stato è stato, e occorre farlo perché lo esige quello che si progetta rispetto alle attuali possibilità: il dibattito sulla Resurrezione non è ai suoi occhi un dibattito da storici o fra testimoni (2Cor 5,17). Va aggiunto che, agli occhi di Paolo, la Resurrezione non è dell'ordine di un fatto confutabile o dimostrabile, ma evento puro, apertura di un'epoca, cambiamento dei rapporti tra il possibile e l'impossibile. La resurrezione di Cristo, infatti, non ha un suo interesse in sé, come accadrebbe invece nel caso di un fatto particolare o miracoloso. Il suo senso autentico è che essa attesta la possibile vittoria sulla morte come una disposizione del soggetto militante. Da qui segue che occorre sempre legare la Resurrezione alla nostra resurrezione, andare dalla singolarità all'universalità e viceversa: «Se in effetti i morti non risorgono, neppure Cristo fu risuscitato. Ma se Cristo non fu risuscitato vana è la nostra fede» (1Cor 15,16). Diversamente dal fatto, l'evento è misurabile solo negli eventuali effetti e secondo la molteplicità universale di cui prescrive la possibilità. In questo senso è Grazia e non Storia.

Il discorso dell'apostolo è quello di una pura fedeltà alla possibilità aperta dall'evento e non può, dunque in nessun modo dipendere dalla conoscenza. Il filosofo conosce le verità eterne, il profeta conosce nel presente ciò che decifra dai segni del passato e del futuro, l'apostolo, che dichiara la possibilità inaudita a partire da una grazia evenemenziale (la Resurrezione di Cristo), in senso proprio non conosce niente. In che modo, allora, bisogna conoscere quando si è un apostolo? Secondo la verità di una dichiarazione e delle sue conseguenze che, essendo senza prove né visibilità, sorge nel punto critico del sapere, empirico, pratico, decipitato o concettuale che sia. Caratterizzando il discorso cristiano a partire dalla salvezza, Paolo non esita a dire: «La conoscenza sarà eliminata» (1Cor 13,8).

#### **4.2 Il discorso del vanto**

Per Paolo è proprio l'assenza di prove a costringere la fede costitutiva del soggetto cristiano. Per quanto riguarda i miracoli non osa negarli e lascia anche intendere di essere capace di farne, come uno qualunque dei taumaturghi suoi avversari. Se solo lo volesse anche lui potrebbe vantarsi di rapimenti soprannaturali. Ma è proprio quel che non farà, esibendo invece come legittimazione del suo apostolato la debolezza del soggetto e l'assenza di segni e di prove (2Cor 12,1-10). Per Paolo – è chiaro – i miracoli esistono e l'hanno riguardato. Essi designano un particolare soggetto, quello dell'uomo rapito e, forse, chiamato fuori dal corpo anche nella vita.



Ma questa figura è appunto quella che l'Apostolo non propone. L'apostolo deve rendere conto solo di ciò che gli altri vedono e sentono, cioè dell'annuncio. Non deve vantare la sua persona in nome di quest'altro soggetto che ha dialogato con Dio e che è come un Altro in lui stesso: di quest'uomo si vanterà, quanto a lui, come apostolo, invece si vanterà solo delle debolezze. Per Paolo, il discorso cristiano non deve essere quello del miracolo, ma quello della convinzione che attraversa una debolezza.

Paolo indica qui un quarto possibile discorso oltre a quello greco (sapienza), a quello ebraico (segni) e a quello cristiano (annuncio). Questo discorso è quello mistico o miracoloso che Paolo chiama discorso del vanto. Il soggetto di questo discorso è un'intimità mistica e silenziosa abitata dalle parole ineffabili e dai detti indicibili del soggetto miracolato. Ma questo soggetto che divide in due l'apostolo, non deve entrare nelle dichiarazioni dell'annuncio, il quale al contrario si alimenta dell'evidenza senza gloria della debolezza. Paolo è convinto che il discorso cristiano non guadagni nulla a vantarsene. Il quarto discorso (miracoloso o mistico) infatti non si rivolge a qualcuno e, quindi, non rientra nel campo della predicazione perché vano è voler giustificare l'annuncio col prestigio del miracolo o dell'estasi mistica.

Il quarto discorso resta per Paolo un supplemento muto. Egli rifiuta che il discorso che si rivolge a qualcuno, quello dell'annuncio e della fede, sia argomentato con un discorso che non è rivolto a qualcuno, la cui sostanza è un dire indicibile. Paolo è profondamente persuaso che non si sostituirà la debolezza con una forza nascosta (mistica). La potenza si compie nella debolezza stessa. La militanza del discorso paolino consiste nel non suturare mai la dichiarazione pubblica dell'evento-Cristo (il terzo discorso) col vanto del soggetto intimamente miracolato (il quarto discorso). Venir meno a questa fede e a questa coerenza implica ricadere nel discorso ebraico del segno (il secondo discorso). Accordando al discorso mistico solo una posizione laterale e inattiva, Paolo permette alla radicale novità della dichiarazione cristiana di non ricadere nella logica dei segni e delle prove. La dichiarazione non avrà altra forza oltre a quello che dichiara e non pretenderà di convincere per mezzo del prestigio del calcolo profetico, dell'eccezione miracolosa o dell'ineffabile rivelazione interiore. Non è la singolarità del soggetto a dar valore a quel che egli dice ma è quel che egli dice a fondare la singolarità del soggetto (l'apostolo).

La forza di convinzione dell'annuncio cristiano è di un altro ordine ed è capace di mandare in frantumi la forma del ragionamento: «le armi della nostra lotta non sono carnali, ma potenti della potenza divina per distruggere le fortezze. Demoliamo così i sofismi e ogni orgoglioso atteggiamento di chi si erge contro la conoscenza di Dio facendo prigioniera qualun-

que intelligenza per condurla a obbedire a Cristo» (2Cor 10,4-5). A questo regime del discorso senza prova, senza miracoli, senza segni potenti, a questo linguaggio dell'evento nudo che avvince il pensiero, si accorda la magnifica e celebre metafora: «Ma questo tesoro l'abbiamo in vasi d'argilla, perché tale potenza straordinaria sia di Dio e non venga da noi» (2Cor 4 ,7).

Il tesoro non è altro che l'evento nel suo aver avuto luogo in modo completamente precario. Occorre portarlo umilmente, nella precarietà a esso omogenea. Il terzo discorso (l'Annuncio) deve compiersi nella debolezza, perché questa è la forza che lo distingue dal *logos*, dal segno e dal rapimento indicibile. Avrà la rudezza povera dell'azione pubblica, della dichiarazione nuda, senza altro prestigio che il suo contenuto reale. Vi sarà contenuto solo quello che ognuno può vedere e sentire. Sì, è un vaso d'argilla.

L'apostolo porta la verità in un vaso d'argilla, sopportando con pazienza, giorno dopo giorno, l'imperativo che gli impone di vegliare affinché niente lo mandi in frantumi. Perché col frantumarsi del vaso e col disperdersi del tesoro che contiene, è lui stesso, il soggetto, il portatore anonimo, l'apostolo, che va a sua volta in frantumi.



## 5. Fondamenti cristologici ed ecclesiali della colletta

I capitoli 8 e 9 della Seconda Lettera ai Corinzi sono entrambi incentrati nel motivo della colletta a beneficio dei «santi» (8,4; 9,1). I santi a cui Paolo si riferisce sono i cristiani di Gerusalemme (*Rm* 15,25-31) che avevano bisogno di essere soccorsi a causa di una carestia e delle difficoltà economiche che ne erano scaturite (*At* 11,27-30). Questa colletta ha occupato un posto importante nelle preoccupazioni di Paolo perché vi vedeva l'azione simbolica che avrebbe garantito l'unità delle chiese da lui fondate con quelle dei giudeo-cristiani.

Il c. 9 non costituisce la continuazione del c. 8, ma si presenta come una nuova trattazione dello stesso tema: «A proposito del servizio da rendere ai santi è superfluo che ve ne scriva» (9,1). Siamo senz'altro davanti a un nuovo *incipit* del problema della colletta. Se, poi, nel c. 8, Paolo presenta ai corinzi la generosità delle chiese di Macedonia come modello (8,1-5), in 9,2 confessa che la premura dei corinzi nel corrispondere all'iniziativa ha costituito un motivo di vanto con i credenti di Macedonia. Siamo dunque in tempi diversi: il c.8 va associato alla *Lettera Apologetica* (2,14-7,4) mentre il c. 9 alla *Lettera di Riconciliazione* (1,1-2,13;7,5-16).

Il c. 8 è un biglietto di accompagnamento per Tito e i due innominati collaboratori inviati per portare a termine l'impresa. Qui Paolo esorta i corinzi a dare con generosità e libertà secondo il modello delle chiese macedoni. La colletta non è semplice elemosina ma espressione della grazia (*charis*) di Dio: prima ancora di essere un dono di uomini a uomini o dei cristiani greci ai giudeo-cristiani, è anzitutto un dono che Dio accorda alle chiese indipendentemente dalle differenze etniche e culturali. La condivisione dei beni con i poveri della chiesa di Gerusalemme, come ogni altro atto di carità materiale e spirituale deve fondarsi sulla grazia di Cristo che si è fatto povero per rendere ricca la sua Chiesa universale.

Per questo Paolo adduce una motivazione cristologica: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (8,9). Riecheggia in queste parole la sintesi dell'inno di *Fil* 2,6-11 che condensa la professione di fede in Gesù salvatore dell'umanità mediante una solidarietà radicale. Dalla sua incarnazione, che si fa povertà fino alla morte di croce, viene il benessere salvifico a tutta l'umanità. Qui i termini ricchezza-povertà lasciano il significato economico per assumere quello complessivo di salvezza. Paolo lega strettamente la colletta con quell'agape cristiano capace di rendere tutti uguali: alla redistribuzione dei beni materiali tra le chiese, corrisponde una redistribuzione di quelli spirituali, affinché non si facciano differenze tra ricchi e poveri, ebrei e gen-

tili, cristiani di serie A e cristiani di serie B.

Paolo vuole ripristinare un'uguaglianza economica, perché già sussiste una uguaglianza di fede e di condivisione in Cristo. Con le ragioni teologiche, anzi, proprio in forza di quelle, viene propugnato un ideale che sta alla base della convivenza civile e di ogni ordinamento giuridico moderno. Lungi dall'esaltare la povertà come un valore, Paolo ricorda il corretto uso del denaro e la possibilità di servirsene per alleviare l'indigenza altrui. Ritroviamo qui il contenuto del vangelo, quando Gesù suggerisce al ricco di usare bene il suo denaro a vantaggio dei bisognosi: «Vendi tutto quello che hai e distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi viene e seguimi» (Lc 18,22). Il caso è particolare, perché siamo in presenza di una speciale vocazione che richiede un distacco totale dal denaro, ma il messaggio sul corretto uso del denaro è chiaro. Esiste poi il caso di Zaccheo che non riceve nessun ordine da Gesù, ma dall'incontro con lui sente il bisogno di liberarsi di buona parte del suo denaro accumulato iniquamente, devolvendolo a vantaggio altrui: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri» (Lc 19,8). In entrambi i casi, l'incontro con Gesù ha provocato una proposta di perequazione che l'uomo può accettare (Zaccheo) o rifiutare (il ricco).

Anche se sollecitati, i corinzi rimangono liberi di aderire o meno alla proposta di Paolo. Sia ben chiaro che la raccolta di denaro ha senso solo all'insegna della massima spontaneità e libertà. In caso contrario verrebbe meno un principio ispiratore fondamentale, quello dell'amore: «Non dico questo per farvene un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri» (8,8).

Il biglietto si conclude con un'autodifesa – forse preventiva o forse già motivata - rivolta alle accuse che i suoi detrattori - forse gli stessi giudeo-cristiani venuti a esautorarlo – avrebbero potuto fargli relativamente all'amministrazione fraudolenta dei beni e delle risorse che sarebbero andati a costituire la colletta.

Come abbiamo detto, il c. 9 va associato alla *Lettera di Riconciliazione*, quindi in mezzo ci stanno la *Lettera Polemica* e quella crisi di rapporti che deve aver ostacolato il concretizzarsi del progetto di recare aiuto alla Chiesa di Gerusalemme. Ecco allora che in occasione dell'avvenuta riconciliazione, Paolo riprende in mano la situazione e torna a esortare la comunità di Corinto a concorrere con generosità, perché l'adempimento di questo servizio non provvede solo alle necessità della comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme, ma è volto a suscitare in essa molti ringraziamenti a Dio. Grazie a questa colletta essi saranno sollecitati positivamente a ringraziare Dio per l'obbedienza e l'accettazione del vangelo di Cristo da parte dei gentili e per la generosità che accompagna

la loro comunione con Gerusalemme e con tutti.

La parte conclusiva dell'argomentazione di Paolo punta gli occhi prima su Dio e poi sugli uomini: dal comportamento divino deve venire il comportamento umano (9,6-15). La citazione del *Sal* 112,9: «Ha largheggiato, ha dato ai poveri; la sua giustizia dura in eterno» sta al centro del discorso. Si parte dalla magnanimità di Dio che dona a tutti con larghezza. Coloro che si trovano avvantaggiati per posizione economica ricordino che hanno ricevuto da Dio. È così esclusa ogni forma di sterile vanto. Di più, proprio perché anch'essi sono beneficiari di un dono, devono imitare Dio ed essere a loro volta magnanimi verso coloro che nella vita sono stati meno fortunati. Costoro ringrazieranno Dio e la circolazione dei beni avrà prodotto il benefico effetto di un atteggiamento eucaristico. Non è quindi esagerato chiamare il gesto di solidarietà «servizio sacro» (9,12), una vera “liturgia”, come ben espresso nel testo greco.

Tutto il discorso di Paolo sulla colletta potrebbe venire scambiato per una furbesca teorizzazione teologica con l'unico scopo di spillare denaro ai corinzi. I maligni lo potrebbero addurre come singolare esempio di indottrinamento per trarne un vantaggio economico. Niente di più falso per chi conosce un poco Paolo e la sua rettitudine. Il suo metodo pastorale consiste nell'inserire nel contesto di fede tutti gli aspetti della vita, anche quelli apparentemente più periferici o più estranei. Lo testimonia bene questo suggerimento: «Sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (*ICor* 10,31). L'elemento determinante non è il dono del denaro, ma ciò che esso esprime: il servizio alla comunità povera di Gerusalemme e la dimostrazione di amore reciproco. Il semplice gesto viene santificato e consacrato da una nobile intenzione.

Con la partecipazione fattiva per risolvere un problema di indigenza economica, Paolo intende sottolineare il valore dell'unità ecclesiale. Il tema gli sta particolarmente a cuore, sia perché elemento ecclesiologico costitutivo, sia perché spesso minacciato. La solidarietà sottolineata nella colletta diviene segno di comunione tra le chiese e segno visibile dell'unità esistente tra comunità geograficamente distanti e in certi casi culturalmente diverse.

L'unità per Paolo è un fatto principalmente cristologico: a Cristo occorre riferirsi per comprendere il valore dell'unità. Il rapporto tra le comunità non era stato sempre sereno, tant'è vero che fu necessario il concilio di Gerusalemme per riportare chiarezza tra comunità di sensibilità diverse. Alcune tendenze egemoniche, forse involontarie, miravano a conferire un certo primato al giudaismo, obbligando i pagani che volevano diventare cristiani all'osservanza di pratiche giudaiche. Paolo si opporrà

decisamente, invocando la libertà in nome dell'opera salvifica di Cristo. In lui le diverse componenti trovano unità e ragion d'essere senza mescolarsi e senza confondersi. Con queste premesse, poteva suonare poco piacevole un invito alle comunità un tempo pagane affinché si mobilitassero a favore della comunità di Gerusalemme, di matrice giudaica, che in alcuni suoi membri aveva esercitato pressioni o avanzato rivendicazioni indebite. In realtà, la colletta costituisce un elemento di unità tra le due chiese, quella di origine giudaica e quella di origine pagana, che si trovano unite nell'unico Signore.

Il contributo alla comunità di Gerusalemme è anche un riconoscimento del suo ruolo primaziale, in quanto comunità madre che ha generato, attraverso l'opera apostolica, altre comunità alla fede in Cristo. Non c'è spazio per risentimenti o antiche ruggini. Tutti devono impegnarsi invece in una gara di solidarietà che è concretezza di un amore scaturito dall'unica fede in Cristo.

La frase «Grazie a Dio per questo suo ineffabile dono» (9,15) conclude degnamente questo piccolo trattato di solidarietà che celebra l'amore di Dio: diffondendosi a onde concentriche raggiunge alcuni uomini e, tramite loro altri ancora, in una gara infinita di bene in espansione.

**Pontificia Commissione Biblica**  
**LE LETTERE DELL'APOSTOLO PAOLO**  
*(Ispirazione e verità della Sacra Scrittura nn. 39-42. 91-95)*

39. Paolo attesta la provenienza divina delle Scritture d'Israele, del suo vangelo, del suo ministero apostolico e delle sue lettere. Paolo riconosce senza ambiguità l'autorità delle Scritture, attesta la loro origine divina, e le vede come profezie del Vangelo. Per Sacre Scritture (cf. *Rm* 1,2) Paolo designa i libri ricevuti dalla tradizione giudaica di lingua greca. Non si interroga mai sulla loro verità o sulla loro ispirazione. Essendo un credente ebreo, egli li riceve come testimoni della volontà e del piano salvifico di Dio per l'umanità. Con i suoi cor-religionari, egli crede nella loro verità, nella loro santità e nella loro unità. Per mezzo di essi Dio si comunica a noi, ci interpella e ci manifesta la sua volontà (*Rm* 4,23-25; 15,4; *1Cor* 9,10; 10,4.11). Si deve subito aggiungere che Paolo legge e accoglie le Scritture come profezie di Cristo e dei nostri tempi (*Rm* 16,25-26), in altri termini come profezie di una salvezza offerta in e per mezzo di Gesù Cristo e per ciò come profezie del Vangelo (*Rm* 1,2): esse sono cristologicamente orientate e devono essere lette come tali (*2Cor* 3). Come parola di Dio e testimonianza a favore del Vangelo, le Scritture confermano l'unità e la stabilità del piano salvifico di Dio, che è stato il medesimo sin dall'inizio (*Rm* 9,6-29).

40. Nel primo capitolo della sua lettera ai Galati, Paolo riconosce di avere, a motivo dello zelo per la Legge, perseguitato la Chiesa, ma confessa che Dio, nella sua infinita bontà, gli rivelò il suo Figlio (*Gal* 1,16; cf. *Ef* 3,1-6). Per mezzo di questa rivelazione, Gesù di Nazaret, che per Paolo era in precedenza un bestemmiatore, uno pseudo-messia, divenne il Risorto, il Messia glorioso, vincitore della morte, il Figlio di Dio. Nella stessa lettera, in *Gal* 1,12, egli dichiara che il suo Vangelo gli fu rivelato; e per Vangelo dobbiamo intendere le componenti principali dell'itinerario e della missione di Gesù, almeno la sua morte e risurrezione salvifiche. In *Gal* 1-2 Paolo annuncia poi che il suo Vangelo non include la circoncisione. In altre parole, egli dichiara che, secondo ciò che gli è stato rivelato, non è necessario farsi circoncidere e diventare suddito della legge mosaica per ereditare le promesse escatologiche. Per Paolo, sottomettere alla circoncisione i cristiani di origine non ebraica non è una questione periferica o aneddotica, ma tocca il cuore del Vangelo. Egli infatti dichiara fermamente che chi si farà circoncidere – per diventare suddito della legge mosaica ed ottenere per essa la giustizia – renderà vana per se stesso la morte in croce di Cristo: “Io, Paolovi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla” (*Gal* 5,2; cf. 5,4; 2,21). La posta in gioco è dunque il Vangelo stesso, un Vangelo che gli fu rivelato e che, per conseguenza, non può essere modificato. Come mostra Paolo in *Gal* 1-2 che il suo Vangelo – di cui la circoncisione non fa parte – è di origine divina? Egli comincia col dire che tale configurazione del Vangelo non può venire da lui, perché, quando era fariseo, vi si era ferocemente opposto, e per-



ché, se adesso annunzia il contrario di ciò che pensava prima, non è per instabilità intellettuale: tutti i suoi correligionari sapevano bene infatti che era fermo nelle sue convinzioni (*Gal* 1,13-14). Paolo mostra poi che il suo Vangelo non può venire dagli altri apostoli, non soltanto perché lui li visitò molto tempo dopo l'incontro con Cristo, ma anche perché non esitò a contrastare Pietro, il più noto degli apostoli, quando questi ebbe una posizione che faceva in effetti della circoncisione un fattore di discriminazione tra cristiani (*Gal* 2,11-14). Infine, poiché il suo Vangelo gli è stato rivelato, ha dovuto anch'egli obbedire a ciò che Dio gli aveva fatto conoscere. Ecco perché può dire, all'inizio della stessa lettera ai Galati: "Se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema!" (*Gal* 1,8; cf. 1,9). Perché Paolo ha voluto porre l'accento sull'indole rivelata del suo Vangelo? Una tale origine divina era infatti contestata da missionari giudaizzanti, poiché la circoncisione era imposta da un oracolo divino apodittico della legge mosaica (*Gen* 17,10-14). Ora, *Gen* 17,10-14 afferma che per ottenere la salvezza bisogna appartenere alla famiglia di Abramo e, per questo motivo, essere circoncisi. In due delle sue lettere, Galati e Romani, Paolo deve così mostrare che il suo Vangelo non va contro le Scritture e non contraddice *Gen* 17,10-14, passo che non ammette eccezioni. Paolo non può, infatti, dichiarare che questo oracolo non ha più valore, perché è riconosciuto come obbligatorio da tutti gli ebrei osservanti. Non potendo farne a meno, Paolo deve interpretarlo diversamente, ma non può farlo se non sollecitando altri passi scritturistici (*Gen* 15,6 e *Sal* 32,1-2 in *Rm* 4,3,6), che costituiscano la norma a partire dalla quale *Gen* 17,10-14 deve essere interpretato.

41. Paolo ha anche dovuto insistere sull'origine divina del suo apostolato, perché alcuni, nel gruppo degli apostoli, lo denigravano, e minimizzavano il valore del suo Vangelo; anche se aveva incontrato il Risorto, non faceva parte del gruppo di quelli che avevano vissuto con Gesù ed erano testimoni del suo insegnamento, dei suoi miracoli e della sua passione. Ecco perché egli insiste sul fatto che è stato messo a parte e chiamato dal Signore per essere apostolo delle genti (*Rm* 1,5; *1Cor* 1,1; *2Cor* 1,1; *Gal* 1,1). Ecco anche perché, nel lungo elogio che fa di se stesso in *2Cor* 10-13, egli menziona le rivelazioni ricevute dal Signore (*2Cor* 12,1-4). Non si tratta di una esagerazione retorica o di una pια bugia per mettere in risalto il suo stato di apostolo, ma di una semplice attestazione di verità. Nell'auto-elogo di *2Cor* 10-13, Paolo insiste molto meno sulle rivelazioni eccezionali di cui fu destinatario e mette maggiormente in luce le sofferenze apostoliche per le chiese, perché la potenza di Dio si manifesta pienamente attraverso le sue fragilità. In altre parole, quando rende note le rivelazioni ricevute da Dio, Paolo non lo fa per essere ammirato dalle chiese, ma per mostrare che i tratti dell'apostolo autentico sono piuttosto le fatiche e le sofferenze. La sua attestazione è perciò degna di fede. Paolo rileva anche in *Gal* 2,7-9 che, quando andò a Gerusalemme, Giacomo, Pietro e Giovanni, i più autorevoli e influenti fra gli apostoli hanno riconosciuto che Dio l'aveva costituito

apostolo delle genti. Paolo non è dunque l'unico ad affermare l'origine divina della sua vocazione, poiché essa è stata riconosciuta dalle autorità ecclesiali di allora.

42. Paolo non dichiara solo l'origine divina del suo apostolato e del suo Vangelo. Il fatto, che il suo Vangelo gli sia stato rivelato non garantisce automaticamente la correttezza e l'affidabilità della sua trasmissione. Ecco perché egli ricorda proprio all'inizio delle sue lettere la sua chiamata e il suo mandato apostolico; per esempio, in *Rm* 1,1 si definisce così: "Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio". Sostiene che le sue lettere trasmettono fedelmente il suo Vangelo e vuole che siano lette da tutte le chiese (cf. *Col* 4,16).

Perfino le direttive disciplinari che non sono direttamente collegate al Vangelo devono essere accolte dai credenti delle diverse chiese come se fossero un comando del Signore (*1Cor* 7,17b; 14,37). Certo, Paolo non attribuisce la medesima autorevolezza a tutti i suoi enunciati, come lo mostra l'argomentazione casistica di *1Cor* 7, ma, perché spesso spiegano e giustificano il suo Vangelo, le sue argomentazioni (cf. *Rm* 1-11 e *Gal* 1-4) si presentano in qualche modo come una nuova e autorevole interpretazione del Vangelo stesso.

91. Quelli di Paolo sono i più antichi scritti del Nuovo Testamento; essi riferiscono la verità che Dio ha rivelato a Israele, e che, con l'invio del Figlio di Dio, Gesù Cristo, è stata portata a compimento e annunciata oltre i limiti del popolo eletto, in modo tale che "non c'è più Giudeo né Greco" (*Gal* 3,28). A differenza dei vangeli, tutti posteriori al suo epistolario, Paolo non considera tanto il passato quanto l'attuazione e il futuro della vita in Cristo delle comunità cristiane, fondate da lui o da altri, ma tutte unite dalla stessa risposta di fede e di amore. Sono assai limitati i ricordi storici di Gesù che si possono ricavare dalle sue lettere. E va anche notato che nei suoi scritti sono assenti i titoli attribuiti dagli evangelisti al Gesù terreno (maestro, rabbi, profeta, figlio di Davide, Figlio dell'uomo), mentre prevalgono quelli che qualificano direttamente il Risorto, come Signore (*Fil* 2,11), Cristo (con la tendenza a essere impiegato come nome proprio di Gesù; cf. *Rm* 5,6.8; ecc.), Figlio di Dio (*Rm* 1,4; *Gal* 4,4; ecc.), immagine di Dio (*2Cor* 4,4), e altri. La morte e la risurrezione del Signore e gli effetti salvifici che provengono da esse concentrano su di sé in modo quasi esclusivo l'interesse personale e pastorale di Paolo. Egli vive "nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" (*Gal* 2,20). Perciò combatte accanitamente contro quanti deformano questa "verità del Vangelo" (*Gal* 2,5), e si oppone perfino a "Cefa" (*Gal* 2,11). In un certo senso, Paolo comincia là dove finiscono i Vangeli. Esponiamo la testimonianza di Paolo su Dio e sulla salvezza umana in quattro passi: a. Paolo conosce la rivelazione dalla propria vocazione e dalla tradizione della Chiesa; b. Dio si rivela nel Cristo crocifisso e risorto; c. Si riceve e si vive la salvezza nella Chiesa, Corpo di Cristo; d. La pienezza della salvezza consiste nella risurrezione con Cristo.

92. Collegando la sua particolare vocazione con quanto già si predicava e

viveva nella Chiesa, da lui prima ferocemente perseguitata (*ICor* 15,9; *Gal* 1,13; *Fil* 3,6), Paolo si pone in continuità con la tradizione e con la fede comune delle Chiese. Consapevole della singolare comunicazione, personalmente ricevuta, della verità del Vangelo (*Gal* 1,11-17; *ICor* 15,8), egli nondimeno sperimenta la necessità di raccorderla con tutte le altre comunità cristiane. La relazione di Paolo con i credenti in Cristo non è soltanto quella di un padre che dona (*ICor* 4,15; *Gal* 4,19), ma anche e anzitutto quella di colui che ha un debito verso i predecessori, dai quali riceve la stretta di mano (*Gal* 2,9). Tra Gesù e l'attività apostolica di Paolo intercorrono circa vent'anni di vita ecclesiale, che si è sviluppata a Gerusalemme, in Samaria, a Damasco e ad Antiochia di Siria. È in questo periodo che la fede in Gesù si consolida sempre più profondamente nella mente e nel cuore dei primi cristiani, configurandosi presto nella sua originale identità, anche se con successivi chiarimenti. Paolo è debitore anche a questo sviluppo e a queste Chiese. Di conseguenza, egli, dopo aver insistito con forza sul fatto che la chiamata rivolta a lui direttamente da Cristo era sufficiente per autenticare il suo vangelo, senza dover aspettare l'approvazione degli apostoli precedenti (*Gal* 1,11-17), nondimeno sente l'urgenza di collegare la rivelazione da lui ricevuta con l'eredità comune visitando Cefa (*Gal* 1,18) e confrontando la sua predicazione, "per non correre o aver corso invano" (*Gal* 2,2). Parimenti, pur mettendo in risalto la supremazia del suo lavoro apostolico ("ho faticato più di tutti loro", *ICor* 15,10), Paolo si affretta a dichiarare: "Sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto" (*ICor* 15,11). Egli rifiuta perciò qualsiasi forma di separatismo locale, che si distacchi dalle altre Chiese, e domanda ai Corinzi: "Da voi forse è partita la parola di Dio? O è giunta soltanto a voi?" (*ICor* 14,36). Ci sono tante divisioni in questa Chiesa: gruppuscoli che, in modo anche polemico, si rifanno a diverse personalità ecclesiali (cap. 1-4); celebrazioni di tono "classista" della stessa Cena del Signore (*ICor* 11,17-34); emulazioni per i carismi più in vista (cap. 12-14). Una simile situazione di divisione spiega l'ampia portata del saluto iniziale di Paolo: "Alla Chiesa di Dio che è a Corinto [... ai] santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro" (1,2). Giustamente questa comunità, assediata da tanti pericoli di disgregazione, viene esortata da Paolo a ricordare tanti importanti fattori di unità: il Cristo indiviso (1,13); il battesimo in un solo Spirito (12,13); l'eucaristia (10,14-17; 11,23-34); l'amore (8,1; 13; 16,24).

93. La morte in croce del Figlio di Dio è il cuore della verità rivelata che viene annunciata da Paolo (*ICor* 2,1-2). È "la parola della croce" (*ICor* 1,18), che si oppone alle pretese di Giudei e Greci (1,22-23). Al vanto dei Greci, fieri della loro "sapienza", egli contrappone "la stoltezza" della croce (1,23). Paolo reagisce anche al legalismo dei Galati: niente si può aggiungere a Cristo, neanche la legge che Dio ha dato come elemento preparatorio e che Cristo ha portato a compimento e superato. Sorprende davvero che, per contrastare l'autosufficienza dei Corinzi, Paolo non faccia ricorso alla risurrezione, che avrebbe con-

trobilanciato splendidamente lo scandalo della croce. Sebbene la risurrezione abbia un'importanza unica nel suo Vangelo (vana è la predicazione e la fede senza la risurrezione: *ICor* 15,14), Paolo, contro il trionfalismo dei Corinzi, ha voluto ricordare che non si giunge alla Pasqua senza passare prima per il Golgota. Dobbiamo notare come, riferendosi al crocifisso, egli usi il participio perfetto (estauroménos: 1,23; 2,2; *Gal* 3,1), indicando così fino a che punto Cristo, sebbene già glorificato, continui a essere anche il crocifisso. È dunque evidente che Dio si manifesta definitivamente mediante lo scandalo della croce di Cristo, mostrandosi come Dio di grazia, che preferisce i deboli, i peccatori e i lontani. Egli è presente e agisce là dove non si potrebbe immaginare: in Gesù di Nazaret condannato alla morte in croce.

Ma “la morte non ha più potere su di lui” (*Rm* 6, 9). Qui dobbiamo ancora notare che Paolo non presenta mai la risurrezione come un fatto indipendente dalla croce. Tra il crocifisso e il risorto esiste un'assoluta identità, non si interrompe cioè la continuità tra colui che “umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce”, e colui che “Dio esaltò e [a cui] donò il nome che è al di sopra di ogni nome”, cioè il nome “Signore” (*Kyrios: Fil* 2,8-9.11). Se si guardasse soltanto il crocifisso, non si troverebbe nessuna differenza tra Gesù e gli altri due malfattori che sono stati condannati assieme a lui, e neppure tra lui e l'eroico crocifisso Spartaco. D'altra parte, se si considerasse soltanto il risorto, si finirebbe in una religione astratta, alienante, dimentica della via (crucis) che bisogna percorrere prima di giungere alla gloria. In ogni caso, è stato l'incontro con Cristo vincitore della morte che ha fatto capire a Paolo la vitalità del crocifisso, e non viceversa. Questo è stato possibile, sia per l'esperienza personale dell'apostolo (*Gal* 1,15-16; *ICor* 9,1; 15,8), sia per la mediazione della Chiesa (*ICor* 11,23; 15,3: “A voi ho trasmesso [...] quello che anch'io ho ricevuto”).

94. La fondamentale e singolare armonia tra diversità e unità nelle comunità cristiane ha spinto Paolo a servirsi della metafora del “corpo” per approfondire i misteri della Chiesa di Cristo. Si tratta di una considerazione che nel Nuovo Testamento è esclusivamente paolina (*ICor* 12,12-27; *Rm* 12,4-5). Essa viene considerevolmente sviluppata nella lettera ai Colossesi (1,18.22.24; 2,9-19) e in quella agli Efesini (2,15-16; 4,4.12-16; 5,28-33), che secondo molti appartengono a una posteriore “scuola paolina”. Parlando dei cristiani come “Corpo di Cristo”, Paolo va oltre il semplice paragone: le membra del Cristo costituiscono una sola cosa con lui, la Chiesa è corpo “in lui”. Essa non è frutto della somma degli individui e della loro collaborazione, perché è preesistente all'aggregazione di ciascun membro ad essa. Perciò anche il risultato non è qualcosa di neutro (hen), ma qualcosa di personale (heis): “Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno (heis) in Cristo Gesù” (*Gal* 3,28). Questo passo insegna che “noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo” (*ICor* 12,13). Quasi preannunciando l'uso di tale metafora, Paolo aveva già sottolineato la

fonte originaria di questa unità: “Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti” (1 Cor 12,4-6). Così si sottolinea fino a che punto le differenze, armonizzate in unità nella Chiesa, riflettano la unità originaria divina, nella quale esse sono radicate. Lo fa capire anche la preziosa benedizione finale in 2Cor 13,13: “La grazia del Signore Gesù Cristo, l’amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi”. Questo augurio di Paolo non inizia con Dio Padre, ma con Gesù Cristo, perché soltanto lui ci ha introdotti nel mistero trinitario (Rm 8,39). Dobbiamo anche notare, alla fine, il compito dello Spirito Santo di creare comunione, perché spetta a Lui realizzare lungo i secoli l’opera della salvezza: “Perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito” (Gal 3,14). Così tutti sono stati dissetati dallo stesso Spirito (1Cor 12,13), e formano una comunità fraterna, diversificata ma unanime. Il dono inestimabile di questa unità, che ha superato perfino l’antica divisione tra “Giudeo e Greco” (Rm 10,12; 1Cor 1,24; 12,13; Gal 3,28), obbliga a camminare “in una vita nuova” (Rm 6, 4), “secondo lo Spirito, che è nuovo” (Rm 7,6) in modo che “se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove” (2Cor 5,17).

95. L’unione con Cristo, che si vive insieme con gli altri credenti nel Corpo di Cristo che è la Chiesa, non è ristretta alla vita terrena; anzi, Paolo dice: “Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini” (1Cor 15,19). Nel più lungo capitolo di tutte le sue lettere (1Cor 15,1-58), egli cerca di fondare e di spiegare la risurrezione dei cristiani, che deriva dalla risurrezione di Cristo. Afferma con forza: “Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti [...]; in Cristo tutti riceveranno la vita” (1Cor 15,20.22). La fede nella risurrezione con Cristo, nella comunione eterna con lui e con il Padre, costituisce il fondamento e l’orizzonte della predicazione di Paolo. Influisce profondamente sulla vita terrena attuale, rende capaci di sopportare le difficoltà e le pene “sapendo che la fatica non è vana nel Signore” (1Cor 15,58). Nella sua lettera più antica, l’apostolo spiega ai Tessalonicesi: “Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti” (1Ts 4,14); e questo, “perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza” (1Ts 4,13). Paolo non dà nessuna descrizione di tale vita, ma afferma semplicemente: “Per sempre saremo con il Signore” (1Ts 4,17; cf. 2Cor 5,8). Egli riconosce in questa fede e in questa speranza una grande forza di incoraggiamento e di consolazione e, alla fine del brano, dice ai cristiani di Tessalonica: “Confortatevi dunque a vicenda con queste parole” (1Ts 4,18). Guardando alla sua morte, Paolo afferma: “Ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio” (Fil 1,23). Essere con Cristo che è con il Padre, cioè la definitiva e perfetta comunione di vita con Lui e, in Lui, con tutte le membra del suo Corpo, si rivela come la pienezza della salvezza (cf. 1Cor 15,28; anche Gv 17,3.24).

**Papa Francesco**  
**L'ANNUNCIO DEL VANGELO**  
**(*Evangelii Gaudium* nn. 110-175)**

110. Dopo aver preso in considerazione alcune sfide della realtà attuale, desidero ora ricordare il compito che ci preme in qualunque epoca e luogo, perché non vi può essere vera evangelizzazione senza l'esplicita proclamazione che Gesù è il Signore, e senza che vi sia un primato della proclamazione di Gesù Cristo in ogni attività di evangelizzazione. Raccogliendo le preoccupazioni dei Vescovi asiatici, Giovanni Paolo II affermò che, se la Chiesa «deve compiere il suo destino provvidenziale, l'evangelizzazione, come gioiosa, paziente e progressiva predicazione della morte salvifica e della Risurrezione di Gesù Cristo, dev'essere la vostra priorità assoluta». Questo vale per tutti.

**I. Tutto il Popolo di Dio annuncia il Vangelo**

111. L'evangelizzazione è compito della Chiesa. Ma questo soggetto dell'evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio. Si tratta certamente di un mistero che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale. Propongo di soffermarci un poco su questo modo d'intendere la Chiesa, che trova il suo ultimo fondamento nella libera e gratuita iniziativa di Dio.

***Un popolo per tutti***

112. La salvezza che Dio ci offre è opera della sua misericordia. Non esiste azione umana, per buona che possa essere, che ci faccia meritare un dono così grande. Dio, per pura grazia, ci attrae per unirci a Sé. Egli invia il suo Spirito nei nostri cuori per farci suoi figli, per trasformarci e per renderci capaci di rispondere con la nostra vita al suo amore. La Chiesa è inviata da Gesù Cristo come sacramento della salvezza offerta da Dio. Essa, mediante la sua azione evangelizzatrice, collabora come strumento della grazia divina che opera incessantemente al di là di ogni possibile supervisione. Lo esprimeva bene Benedetto XVI aprendo le riflessioni del Sinodo: «È importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori». Il principio del primato della grazia dev'essere un faro che illumina costantemente le nostre riflessioni

sull'evangelizzazione.

113. Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze. Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana. Questo popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa. Gesù non dice agli Apostoli di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di élite. Gesù dice: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (*Mt* 28,19). San Paolo afferma che nel popolo di Dio, nella Chiesa «non c'è Giudeo né Greco... perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3,28). Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore!

114. Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

### *Un popolo dai molti volti*

115. Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio. Intesa così, la cultura comprende la totalità della vita di un popolo. Ogni popolo, nel suo divenire storico, sviluppa la propria cultura con legittima autonomia. Ciò si deve al fatto che la persona umana, di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale ed è sempre riferita alla società, dove vive un modo concreto di rapportarsi alla realtà. L'essere umano è sempre culturalmente situato: natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse». La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve.

116. In questi due millenni di cristianesimo, innumerevoli popoli hanno ricevuto la grazia della fede, l'hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e l'hanno trasmessa secondo le modalità culturali loro proprie.

Quando una comunità accoglie l'annuncio della salvezza, lo Spirito Santo ne feconda la cultura con la forza trasformante del Vangelo. In modo che, come possiamo vedere nella storia della Chiesa, il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale, bensì, restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato. Nei diversi popoli che sperimentano il dono di Dio secondo la propria cultura, la Chiesa esprime la sua autentica cattolicità e mostra la bellezza di questo volto pluriforme. Nelle espressioni cristiane di un popolo evangelizzato, lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa, mostrandole nuovi aspetti della Rivelazione e regalandole un nuovo volto. Nell'inculturazione, la Chiesa introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità, perché i valori e le forme positivi che ogni cultura propone arricchiscono la maniera in cui il Vangelo è annunciato, compreso e vissuto. In tal modo la Chiesa, assumendo i valori delle differenti culture, diventa "sponsa ornata monilibus suis", "la sposa che si adorna con i suoi gioielli" (*Is* 61,10).

117. Se ben intesa, la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa. È lo Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio, che trasforma i nostri cuori e ci rende capaci di entrare nella comunione perfetta della Santissima Trinità, dove ogni cosa trova la sua unità. Egli costruisce la comunione e l'armonia del Popolo di Dio. Lo stesso Spirito Santo è l'armonia, così come è il vincolo d'amore tra il Padre e il Figlio. Egli è Colui che suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae. L'evangelizzazione riconosce gioiosamente queste molteplici ricchezze che lo Spirito genera nella Chiesa. Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde. Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto transculturale. Perciò, nell'evangelizzazione di nuove culture o di culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non è indispensabile imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica, insieme con la proposta evangelica. Il messaggio che annunciamo presenta sempre un qualche rivestimento culturale, però a volte nella Chiesa cadiamo nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura, e con ciò possiamo mostrare più fanatismo che autentico fervore evangelizzatore.

118. I Vescovi dell'Oceania hanno chiesto che lì la Chiesa sviluppi una comprensione e una presentazione della verità di Cristo partendo dalle tradizioni e dalle culture della regione, e hanno sollecitato tutti i missio-



nari a operare in armonia con i cristiani indigeni per assicurare che la fede e la vita della Chiesa siano espresse in forme legittime appropriate a ciascuna cultura. Non possiamo pretendere che tutti i popoli di tutti i continenti, nell'esprimere la fede cristiana, imitino le modalità adottate dai popoli europei in un determinato momento della storia, perché la fede non può chiudersi dentro i confini della comprensione e dell'espressione di una cultura particolare. È indiscutibile che una sola cultura non esaurisce il mistero della redenzione di Cristo.

### *Tutti siamo discepoli missionari*

119. In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile "in credendo". Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione.

120. In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr *Mt* 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (*Gv* 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola

della donna» (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo?

121. Certamente tutti noi siamo chiamati a crescere come evangelizzatori. Al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una più chiara testimonianza del Vangelo. In questo senso, tutti dobbiamo lasciare che gli altri ci evangelizzino costantemente; questo però non significa che dobbiamo rinunciare alla missione evangelizzatrice, ma piuttosto trovare il modo di comunicare Gesù che corrisponda alla situazione in cui ci troviamo. In ogni caso, tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore, che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita. Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri. La nostra imperfezione non dev'essere una scusa; al contrario, la missione è uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere. La testimonianza di fede che ogni cristiano è chiamato ad offrire, implica affermare come san Paolo: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla ... corro verso la mèta» (Fil 3,12-13).

### *La forza evangelizzatrice della pietà popolare*

122. Allo stesso modo, possiamo pensare che i diversi popoli nei quali è stato inculturato il Vangelo sono soggetti collettivi attivi, operatori dell'evangelizzazione. Questo si verifica perché ogni popolo è il creatore della propria cultura ed il protagonista della propria storia. La cultura è qualcosa di dinamico, che un popolo ricrea costantemente, ed ogni generazione trasmette alla seguente un complesso di atteggiamenti relativi alle diverse situazioni esistenziali, che questa deve rielaborare di fronte alle proprie sfide. L'essere umano è insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso. Quando in un popolo si è inculturato il Vangelo, nel suo processo di trasmissione culturale trasmette anche la fede in modi sempre nuovi; da qui l'importanza dell'evangelizzazione intesa come inculturazione. Ciascuna porzione del Popolo di Dio, traducendo nella propria vita il dono di Dio secondo il proprio genio, offre testimonianza alla fede ricevuta e la arricchisce con nuove espressioni che sono eloquenti. Si può dire che il popolo evangelizza continuamente sé stesso. Qui riveste importanza la pietà popolare, autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio. Si tratta di una realtà in permanente sviluppo, dove lo Spirito Santo è il protagonista.

123. Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi. In alcuni momenti guardata con sfiducia, è stata oggetto di rivalutazione nei decenni posteriori al Concilio. È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* a dare un impulso decisivo in tal senso. Egli vi spiega che la pietà popolare «manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere» e che «rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede». Più vicino ai nostri giorni, Benedetto XVI, in America Latina, ha segnalato che si tratta di un «prezioso tesoro della Chiesa cattolica» e che in essa «appare l'anima dei popoli latinoamericani».

124. Nel *Documento di Aparecida* si descrivono le ricchezze che lo Spirito Santo dispiega nella pietà popolare con la sua iniziativa gratuita. In quell'amato continente, dove tanti cristiani esprimono la loro fede attraverso la pietà popolare, i Vescovi la chiamano anche «spiritualità popolare» o «mistica popolare». Si tratta di una vera «spiritualità incarnata nella cultura dei semplici». Non è vuota di contenuti, bensì li scopre e li esprime più mediante la via simbolica che con l'uso della ragione strumentale, e nell'atto di fede accentua maggiormente il credere *in Deum* che il credere *Deum*. È un modo legittimo di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa, e di essere missionari; porta con sé la grazia della missionarietà, dell'uscire da sé stessi e dell'essere pellegrini: il camminare insieme verso i santuari e il partecipare ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli o invitando altre persone, è in sé stesso un atto di evangelizzazione. Non coartiamo né pretendiamo di controllare questa forza missionaria!

125. Per capire questa realtà c'è bisogno di avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare. Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri. Penso alla fede salda di quelle madri ai piedi del letto del figlio malato che si afferrano ad un rosario anche se non sanno imbastire le frasi del Credo; o a tanta carica di speranza diffusa con una candela che si accende in un'umile dimora per chiedere aiuto a Maria, o in quegli sguardi di amore profondo a Cristo crocifisso. Chi ama il santo Popolo fedele di Dio non può vedere queste azioni unicamente come una ricerca naturale della divinità. Sono la manifestazione di una vita teologale animata dall'azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (cfr *Rm* 5,5).

126. Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottova-

lutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione che è una realtà mai terminata. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione.

### *Da persona a persona*

127. Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada.

128. In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia. È l'annuncio che si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre. A volte si esprime in maniera più diretta, altre volte attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta. Se sembra prudente e se vi sono le condizioni, è bene che questo incontro fraterno e missionario si concluda con una breve preghiera, che si colleghi alle preoccupazioni che la persona ha manifestato. Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza.

129. Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile. Si trasmette in forme così diverse che sarebbe impossibile descriverle o catalogarle, e nelle quali il Popolo di Dio, con i suoi innumerevoli gesti e segni, è soggetto

collettivo. Di conseguenza, se il Vangelo si è incarnato in una cultura, non si comunica più solamente attraverso l'annuncio da persona a persona. Questo deve farci pensare che, in quei Paesi dove il cristianesimo è minoranza, oltre ad incoraggiare ciascun battezzato ad annunciare il Vangelo, le Chiese particolari devono promuovere attivamente forme, almeno iniziali, di inculturazione. Ciò a cui si deve tendere, in definitiva, è che la predicazione del Vangelo, espressa con categorie proprie della cultura in cui è annunciato, provochi una nuova sintesi con tale cultura. Benché questi processi siano sempre lenti, a volte la paura ci paralizza troppo. Se consentiamo ai dubbi e ai timori di soffocare qualsiasi audacia, può accadere che, al posto di essere creativi, semplicemente noi restiamo comodi senza provocare alcun avanzamento e, in tal caso, non saremo partecipi di processi storici con la nostra cooperazione, ma semplicemente spettatori di una sterile stagnazione della Chiesa.

### *Carismi al servizio della comunione evangelizzatrice*

130. Lo Spirito Santo arricchisce tutta la Chiesa che evangelizza anche con diversi carismi. Essi sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa. Non sono un patrimonio chiuso, consegnato ad un gruppo perché lo custodisca; piuttosto si tratta di regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice. Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti. Un'autentica novità suscitata dallo Spirito non ha bisogno di gettare ombre sopra altre spiritualità e doni per affermare se stessa. Quanto più un carisma volgerà il suo sguardo al cuore del Vangelo, tanto più il suo esercizio sarà ecclesiale. È nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo. Se vive questa sfida, la Chiesa può essere un modello per la pace nel mondo.

131. Le differenze tra le persone e le comunità a volte sono fastidiose, ma lo Spirito Santo, che suscita questa diversità, può trarre da tutto qualcosa di buono e trasformarlo in dinamismo evangelizzatore che agisce per attrazione. La diversità dev'essere sempre riconciliata con l'aiuto dello Spirito Santo; solo Lui può suscitare la diversità, la pluralità, la molteplicità e, al tempo stesso, realizzare l'unità. Invece, quando siamo noi che pretendiamo la diversità e ci rinchiudiamo nei nostri particolarismi, nei nostri esclusivismi, provochiamo la divisione e, d'altra parte, quando siamo noi che vogliamo costruire l'unità con i nostri piani umani, finiamo per imporre l'uniformità, l'omologazione. Questo non aiuta la missione della Chiesa.

### *Cultura, pensiero ed educazione*

132. L'annuncio alla cultura implica anche un annuncio alle culture professionali, scientifiche e accademiche. Si tratta dell'incontro tra la fede, la ragione e le scienze, che mira a sviluppare un nuovo discorso sulla credibilità, un'apologetica originale che aiuti a creare le disposizioni perché il Vangelo sia ascoltato da tutti. Quando alcune categorie della ragione e delle scienze vengono accolte nell'annuncio del messaggio, quelle stesse categorie diventano strumenti di evangelizzazione; è l'acqua trasformata in vino. È ciò che, una volta assunto, non solo viene redento, ma diventa strumento dello Spirito per illuminare e rinnovare il mondo.

133. Dal momento che non è sufficiente la preoccupazione dell'evangelizzatore di giungere ad ogni persona, e il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme, la teologia – non solo la teologia pastorale – in dialogo con altre scienze ed esperienze umane, riveste una notevole importanza per pensare come far giungere la proposta del Vangelo alla varietà dei contesti culturali e dei destinatari. La Chiesa, impegnata nell'evangelizzazione, apprezza e incoraggia il carisma dei teologi e il loro sforzo nell'investigazione teologica, che promuove il dialogo con il mondo della cultura e della scienza. Faccio appello ai teologi affinché compiano questo servizio come parte della missione salvifica della Chiesa. Ma è necessario che, per tale scopo, abbiano a cuore la finalità evangelizzatrice della Chiesa e della stessa teologia e non si accontentino di una teologia da tavolino.

134. Le Università sono un ambito privilegiato per pensare e sviluppare questo impegno di evangelizzazione in modo interdisciplinare e integrato. Le scuole cattoliche, che cercano sempre di coniugare il compito educativo con l'annuncio esplicito del Vangelo, costituiscono un contributo molto valido all'evangelizzazione della cultura, anche nei Paesi e nelle città dove una situazione avversa ci stimola ad usare la creatività per trovare i percorsi adeguati.

## **II. L'omelia**

135. Consideriamo ora la predicazione all'interno della liturgia, che richiede una seria valutazione da parte dei Pastori. Mi soffermerò particolarmente, e persino con una certa meticolosità, sull'omelia e la sua preparazione, perché molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie. L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo. Di fatto, sappiamo che i fedeli le danno molta importanza; ed essi, come gli stessi ministri ordinati, molte volte soffrono, gli

uni ad ascoltare e gli altri a predicare. È triste che sia così. L'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita.

136. Rinnoviamo la nostra fiducia nella predicazione, che si fonda sulla convinzione che è Dio che desidera raggiungere gli altri attraverso il predicatore e che Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana. San Paolo parla con forza della necessità di predicare, perché il Signore ha voluto raggiungere gli altri anche con la nostra parola (cfr *Rm* 10,14-17). Con la parola nostro Signore ha conquistato il cuore della gente. Venivano ad ascoltarlo da ogni parte (cfr *Mc* 1,45). Restavano meravigliati "bevendo" i suoi insegnamenti (cfr *Mc* 6,2). Sentivano che parlava loro come chi ha autorità (cfr *Mc* 1,27). Con la parola gli Apostoli, che aveva istituito «perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (*Mc* 3,14), attrassero in seno alla Chiesa tutti i popoli (cfr *Mc* 16,15.20).

### ***Il contesto liturgico***

137. Occorre ora ricordare che la proclamazione liturgica della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio col suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza. Vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale. L'omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo. Chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto.

138. L'omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve dare fervore e significato alla celebrazione. È un genere peculiare, dal momento che si tratta di una predicazione dentro la cornice di una celebrazione liturgica; di conseguenza deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione. Il predicatore può essere capace di tenere vivo l'interesse della gente per un'ora, ma così la sua parola diventa più importante della celebrazione della fede. Se l'omelia si prolunga troppo, danneggia due caratteristiche della celebrazione liturgica: l'armonia tra le sue parti e il suo ritmo. Quando la predicazione si realizza nel contesto della liturgia, viene incorporata come parte dell'offerta che si consegna al Padre e come mediazione della grazia che Cristo effonde nella celebrazione. Questo

stesso contesto esige che la predicazione orienti l'assemblea, ed anche il predicatore, verso una comunione con Cristo nell'Eucaristia che trasformi la vita. Ciò richiede che la parola del predicatore non occupi uno spazio eccessivo, in modo che il Signore brilli più del ministro.

### *La conversazione di una madre*

139. Abbiamo detto che il Popolo di Dio, per la costante azione dello Spirito in esso, evangelizza continuamente sé stesso. Cosa implica questa convinzione per il predicatore? Ci ricorda che la Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato. Inoltre, la buona madre sa riconoscere tutto ciò che Dio ha seminato in suo figlio, ascolta le sue preoccupazioni e apprende da lui. Lo spirito d'amore che regna in una famiglia guida tanto la madre come il figlio nei loro dialoghi, dove si insegna e si apprende, si corregge e si apprezzano le cose buone; così accade anche nell'omelia. Lo Spirito, che ha ispirato i Vangeli e che agisce nel Popolo di Dio, ispira anche come si deve ascoltare la fede del popolo e come si deve predicare in ogni Eucaristia. La predica cristiana, pertanto, trova nel cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo. Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di "cultura materna", in chiave di dialetto materno (cfr *2Mac* 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso.

140. Questo ambito materno-ecclesiale in cui si sviluppa il dialogo del Signore con il suo popolo si deve favorire e coltivare mediante la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti. Anche nei casi in cui l'omelia risulti un po' noiosa, se si percepisce questo spirito materno-ecclesiale, sarà sempre feconda, come i noiosi consigli di una madre danno frutto col tempo nel cuore dei figli.

141. Si rimane ammirati dalle risorse impiegate dal Signore per dialogare con il suo popolo, per rivelare il suo mistero a tutti, per affascinare gente comune con insegnamenti così elevati e così esigenti. Credo che il segreto si nasconda in quello sguardo di Gesù verso il popolo, al di là delle sue debolezze e cadute: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno» (*Lc* 12,32); Gesù predica con quello spirito. Benedice ricolmo di gioia nello Spirito il Padre che attrae i piccoli: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (*Lc*



10,21). Il Signore si compiace veramente nel dialogare con il suo popolo e il predicatore deve far percepire questo piacere del Signore alla sua gente.

### *Parole che fanno ardere i cuori*

142. Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo. La predicazione puramente moralista o indottrinante, ed anche quella che si trasforma in una lezione di esegesi, riducono questa comunicazione tra i cuori che si dà nell'omelia e che deve avere un carattere quasi sacramentale: «La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (*Rm* 10,17). Nell'omelia, la verità si accompagna alla bellezza e al bene. Non si tratta di verità astratte o di freddi sillogismi, perché si comunica anche la bellezza delle immagini che il Signore utilizzava per stimolare la pratica del bene. La memoria del popolo fedele, come quella di Maria, deve rimanere traboccante delle meraviglie di Dio. Il suo cuore, aperto alla speranza di una pratica gioiosa e possibile dell'amore che gli è stato annunciato, sente che ogni parola nella Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza.

143. La sfida di una predica inculturata consiste nel trasmettere la sintesi del messaggio evangelico, e non idee o valori slegati. Dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore. La differenza tra far luce sulla sintesi e far luce su idee slegate tra loro è la stessa che c'è tra la noia e l'ardore del cuore. Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo. Il dialogo tra Dio e il suo popolo rafforza ulteriormente l'alleanza tra di loro e rinsalda il vincolo della carità. Durante il tempo dell'omelia, i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui. Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da strumento ed esprima i sentimenti, in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione. La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che « noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù » (*2Cor* 4,5).

144. Parlare con il cuore implica mantenerlo non solo ardente, ma illuminato dall'integrità della Rivelazione e dal cammino che la Parola di Dio ha percorso nel cuore della Chiesa e del nostro popolo fedele lungo il corso della storia. L'identità cristiana, che è quell'abbraccio battesimale che ci ha dato da piccoli il Padre, ci fa anelare, come figli prodighi – e pre-

diletti in Maria –, all'altro abbraccio, quello del Padre misericordioso che ci attende nella gloria. Far sì che il nostro popolo si senta come in mezzo tra questi due abbracci, è il compito difficile ma bello di chi predica il Vangelo.

### III. La preparazione della predicazione

145. La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale. Con molto affetto desidero soffermarmi a proporre un itinerario di preparazione per l'omelia. Sono indicazioni che per alcuni potranno apparire ovvie, ma ritengo opportuno suggerirle per ricordare la necessità di dedicare un tempo privilegiato a questo prezioso ministero. Alcuni parroci sovente sostengono che questo non è possibile a causa delle tante incombenze che devono svolgere; tuttavia, mi azzardo a chiedere che tutte le settimane si dedichi a questo compito un tempo personale e comunitario sufficientemente prolungato, anche se si dovesse dare meno tempo ad altri impegni, pur importanti. La fiducia nello Spirito Santo che agisce nella predicazione non è meramente passiva, ma attiva e creativa. Implica offrirsi come strumento (cfr *Rm* 12,1), con tutte le proprie capacità, perché possano essere utilizzate da Dio. Un predicatore che non si prepara non è "spirituale", è disonesto ed irresponsabile verso i doni che ha ricevuto.

#### *Il culto della verità*

146. Il primo passo, dopo aver invocato lo Spirito Santo, è prestare tutta l'attenzione al testo biblico, che dev'essere il fondamento della predicazione. Quando uno si sofferma a cercare di comprendere qual è il messaggio di un testo, esercita il «culto della verità». È l'umiltà del cuore che riconosce che la Parola ci trascende sempre, che non siamo né padroni, né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori. Tale disposizione di umile e stupita venerazione della Parola si esprime nel soffermarsi a studiarla con la massima attenzione e con un santo timore di manipolarla. Per poter interpretare un testo biblico occorre pazienza, abbandonare ogni ansietà e dare tempo, interesse e dedizione gratuita. Bisogna mettere da parte qualsiasi preoccupazione che ci assilla per entrare in un altro ambito di serena attenzione. Non vale la pena dedicarsi a leggere un testo biblico se si vogliono ottenere risultati rapidi, facili o immediati. Perciò, la preparazione della predicazione richiede amore. Si dedica un tempo gratuito e senza fretta unicamente alle cose o alle persone che si amano; e qui si tratta di amare Dio che ha voluto parlare. A partire da tale amore, ci si può

trattenere per tutto il tempo necessario, con l'atteggiamento del discepolo: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (*ISam 3,9*).

147. Prima di tutto conviene essere sicuri di comprendere adeguatamente il significato delle parole che leggiamo. Desidero insistere su qualcosa che sembra evidente ma che non sempre è tenuto presente: il testo biblico che studiamo ha duemila o tremila anni, il suo linguaggio è molto diverso da quello che utilizziamo oggi. Per quanto ci sembri di comprendere le parole, che sono tradotte nella nostra lingua, ciò non significa che comprendiamo correttamente quanto intendeva esprimere lo scrittore sacro. Sono note le varie risorse che offre l'analisi letteraria: prestare attenzione alle parole che si ripetono o che si distinguono, riconoscere la struttura e il dinamismo proprio di un testo, considerare il posto che occupano i personaggi, ecc. Ma l'obiettivo non è quello di capire tutti i piccoli dettagli di un testo, la cosa più importante è scoprire qual è il messaggio principale, quello che conferisce struttura e unità al testo. Se il predicatore non compie questo sforzo, è possibile che neppure la sua predicazione abbia unità e ordine; il suo discorso sarà solo una somma di varie idee disarticolate che non riusciranno a mobilitare gli altri. Il messaggio centrale è quello che l'autore in primo luogo ha voluto trasmettere, il che implica non solamente riconoscere un'idea, ma anche l'effetto che quell'autore ha voluto produrre. Se un testo è stato scritto per consolare, non dovrebbe essere utilizzato per correggere errori; se è stato scritto per esortare, non dovrebbe essere utilizzato per istruire; se è stato scritto per insegnare qualcosa su Dio, non dovrebbe essere utilizzato per spiegare diverse idee teologiche; se è stato scritto per motivare la lode o il compito missionario, non utilizziamolo per informare circa le ultime notizie.

148. Certamente, per intendere adeguatamente il senso del messaggio centrale di un testo, è necessario porlo in connessione con l'insegnamento di tutta la Bibbia, trasmessa dalla Chiesa. Questo è un principio importante dell'interpretazione biblica, che tiene conto del fatto che lo Spirito Santo non ha ispirato solo una parte, ma l'intera Bibbia, e che in alcune questioni il popolo è cresciuto nella sua comprensione della volontà di Dio a partire dall'esperienza vissuta. In tal modo si evitano interpretazioni sbagliate o parziali, che contraddicono altri insegnamenti della stessa Scrittura. Ma questo non significa indebolire l'accento proprio e specifico del testo che si deve predicare. Uno dei difetti di una predicazione tediosa e inefficace è proprio quello di non essere in grado di trasmettere la forza propria del testo proclamato.

### ***La personalizzazione della Parola***

149. Il predicatore per primo deve sviluppare una grande familiarità

personale con la Parola di Dio: non gli basta conoscere l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario; gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova. Ci fa bene rinnovare ogni giorno, ogni domenica, il nostro fervore nel preparare l'omelia, e verificare se dentro di noi cresce l'amore per la Parola che predichiamo. Non è bene dimenticare che in particolare, la maggiore o minore santità del ministro influisce realmente sull'annuncio della Parola. Come afferma san Paolo, «annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori» (*ITs* 2,4). Se è vivo questo desiderio di ascoltare noi per primi la Parola che dobbiamo predicare, questa si trasmetterà in un modo o nell'altro al Popolo di Dio: «la bocca esprime ciò che dal cuore sovrabbonda» (*Mt* 12,34). Le letture della domenica risuoneranno in tutto il loro splendore nel cuore del popolo, se in primo luogo hanno risuonato così nel cuore del Pastore.

150. Gesù si irritava di fronte a questi presunti maestri, molto esigenti con gli altri, che insegnavano la Parola di Dio, ma non si lasciavano illuminare da essa: «Legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (*Mt* 23,4). L'Apostolo Giacomo esortava: «Fratelli miei, non siate in molti a fare da maestri, sapendo che riceveremo un giudizio più severo» (*Gc* 3,1). Chiunque voglia predicare, prima dev'essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua esistenza concreta. In questo modo, la predicazione consisterà in quell'attività tanto intensa e feconda che è comunicare agli altri ciò che uno ha contemplato. Per tutto questo, prima di preparare concretamente quello che uno dirà nella predicazione, deve accettare di essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri, perché è una Parola viva ed efficace, che come una spada «penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (*Eb* 4,12). Questo riveste un'importanza pastorale. Anche in questa epoca la gente preferisce ascoltare i testimoni: ha sete di autenticità, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile.

151. Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che siamo sempre in crescita, che viviamo il desiderio profondo di progredire nella via del Vangelo, e non ci lasciamo cadere le braccia. La cosa indispensabile è che il predicatore abbia la certezza che Dio lo ama, che Gesù Cristo lo ha salvato, che il suo amore ha sempre l'ultima parola. Davanti a tanta bellezza, tante volte sentirà che la sua vita non le dà gloria pienamente e desidererà sinceramente rispondere meglio ad un amore così

grande. Ma se non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora si sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano. In ogni caso, a partire dal riconoscimento della sua povertà e con il desiderio di impegnarsi maggiormente, potrà sempre donare Gesù Cristo, dicendo come Pietro: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do» (At 3,6). Il Signore vuole utilizzarci come esseri vivi, liberi e creativi, che si lasciano penetrare dalla sua Parola prima di trasmetterla; il suo messaggio deve passare realmente attraverso il predicatore, ma non solo attraverso la ragione, ma prendendo possesso di tutto il suo essere. Lo Spirito Santo, che ha ispirato la Parola, è Colui che oggi come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lasci possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare.

### *La lettura spirituale*

152. Esiste una modalità concreta per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito. È ciò che chiamiamo “*lectio divina*”. Consiste nella lettura della Parola di Dio all’interno di un momento di preghiera per permetterle di illuminarci e rinnovarci. Questa lettura orante della Bibbia non è separata dallo studio che il predicatore compie per individuare il messaggio centrale del testo; al contrario, deve partire da lì, per cercare di scoprire che cosa dice quello stesso messaggio alla sua vita. La lettura spirituale di un testo deve partire dal suo significato letterale. Altrimenti si farà facilmente dire al testo quello che conviene, quello che serve per confermare le proprie decisioni, quello che si adatta ai propri schemi mentali. Questo, in definitiva, sarebbe utilizzare qualcosa di sacro a proprio vantaggio e trasferire tale confusione al Popolo di Dio. Non bisogna mai dimenticare che a volte «anche Satana si maschera da angelo di luce» (2Cor 11,14).

153. Alla presenza di Dio, in una lettura calma del testo, è bene domandare, per esempio: «Signore, che cosa dice a me questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio? Che cosa mi dà fastidio in questo testo? Perché questo non mi interessa?», oppure: «Che cosa mi piace, che cosa mi stimola in questa Parola? Che cosa mi attrae? Perché mi attrae?». Quando si cerca di ascoltare il Signore è normale avere tentazioni. Una di esse è semplicemente sentirsi infastidito o oppresso, e chiudersi; altra tentazione molto comune è iniziare a pensare quello che il testo dice agli altri, per evitare di applicarlo alla propria vita. Accade anche che uno inizia a cercare scuse che gli permettano di annacquare il messaggio specifico di un testo. Altre volte riteniamo che Dio

esiga da noi una decisione troppo grande, che non siamo ancora in condizione di prendere. Questo porta molte persone a perdere la gioia dell'incontro con la Parola, ma questo vorrebbe dire dimenticare che nessuno è più paziente di Dio Padre, che nessuno comprende e sa aspettare come Lui. Egli invita sempre a fare un passo in più, ma non esige una risposta completa se ancora non abbiamo percorso il cammino che la rende possibile. Semplicemente desidera che guardiamo con sincerità alla nostra esistenza e la presentiamo senza finzioni ai suoi occhi, che siamo disposti a continuare a crescere, e che domandiamo a Lui ciò che ancora non riusciamo ad ottenere.

### *In ascolto del popolo*

154. Il predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. In questo modo, egli scopre le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano, prestando attenzione al popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti. Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. Questa preoccupazione non risponde a un atteggiamento opportunisto o diplomatico, ma è profondamente religiosa e pastorale. In fondo è una vera sensibilità spirituale per saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio e questo è molto di più che trovare qualcosa di interessante da dire. Ciò che si cerca di scoprire è ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza. Dunque, la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di discernimento evangelico, nel quale si cerca di riconoscere – alla luce dello Spirito – quell' "appello", che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente.

155. In questa ricerca è possibile ricorrere semplicemente a qualche esperienza umana frequente, come la gioia di un nuovo incontro, le delusioni, la paura della solitudine, la compassione per il dolore altrui, l'insicurezza davanti al futuro, la preoccupazione per una persona cara, ecc.; però occorre accrescere la sensibilità per riconoscere ciò che realmente ha a che fare con la loro vita. Ricordiamo che non bisogna mai rispondere a domande che nessuno si pone; neppure è opportuno offrire cronache dell'attualità per suscitare interesse: per questo ci sono già i programmi televisivi. È comunque possibile prendere le mosse da qualche fatto affinché la Parola possa risuonare con forza nel suo invito alla conversione, all'a-

dorazione, ad atteggiamenti concreti di fraternità e di servizio, ecc., poiché talvolta certe persone hanno piacere di ascoltare nella predica dei commenti sulla realtà, ma non per questo si lasciano interpellare personalmente.

### *Strumenti pedagogici*

156. Alcuni credono di poter essere buoni predicatori perché sanno quello che devono dire, però trascurano il come, il modo concreto di sviluppare una predicazione. Si arrabbiano quando gli altri non li ascoltano o non li apprezzano, ma forse non si sono impegnati a cercare il modo adeguato di presentare il messaggio. Ricordiamo che l'importanza evidente del contenuto dell'evangelizzazione non deve nascondere l'importanza delle vie e dei mezzi. La preoccupazione per la modalità della predicazione è anch'essa un atteggiamento profondamente spirituale. Significa rispondere all'amore di Dio, dedicandoci con tutte le nostre capacità e la nostra creatività alla missione che Egli ci affida; ma è anche un esercizio squisito di amore al prossimo, perché non vogliamo offrire agli altri qualcosa di scarsa qualità. Nella Bibbia, per esempio, troviamo la raccomandazione di preparare la predicazione per assicurare ad essa una misura adeguata: «Compendia il tuo discorso. Molte cose in poche parole» (*Sir* 32,8).

157. Solo per esemplificare, ricordiamo alcuni strumenti pratici, che possono arricchire una predicazione e renderla più attraente. Uno degli sforzi più necessari è imparare ad usare immagini nella predicazione, vale a dire a parlare con immagini. A volte si utilizzano esempi per rendere più comprensibile qualcosa che si intende spiegare, però quegli esempi spesso si rivolgono solo al ragionamento; le immagini, invece, aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un'immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. Un'immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo. Una buona omelia, come mi diceva un vecchio maestro, deve contenere "un'idea, un sentimento, un'immagine".

158. Diceva già Paolo VI che i fedeli «si attendono molto da questa predicazione, e ne ricavano frutto purché essa sia semplice, chiara, diretta, adatta». La semplicità ha a che vedere con il linguaggio utilizzato. Dev'essere il linguaggio che i destinatari comprendono per non correre il rischio di parlare a vuoto. Frequentemente accade che i predicatori si servono di parole che hanno appreso durante i loro studi e in determinati ambienti, ma che non fanno parte del linguaggio comune delle persone

che li ascoltano. Ci sono parole proprie della teologia o della catechesi, il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani. Il rischio maggiore per un predicatore è abituarsi al proprio linguaggio e pensare che tutti gli altri lo usino e lo comprendano spontaneamente. Se si vuole adattarsi al linguaggio degli altri per poter arrivare ad essi con la Parola, si deve ascoltare molto, bisogna condividere la vita della gente e prestarvi volentieri attenzione. La semplicità e la chiarezza sono due cose diverse. Il linguaggio può essere molto semplice, ma la predica può essere poco chiara. Può risultare incomprensibile per il suo disordine, per mancanza di logica, o perché tratta contemporaneamente diversi temi. Pertanto un altro compito necessario è fare in modo che la predicazione abbia unità tematica, un ordine chiaro e connessione tra le frasi, in modo che le persone possano seguire facilmente il predicatore e cogliere la logica di quello che dice.

159. Altra caratteristica è il linguaggio positivo. Non dice tanto quello che non si deve fare ma piuttosto propone quello che possiamo fare meglio. In ogni caso, se indica qualcosa di negativo, cerca sempre di mostrare anche un valore positivo che attragga, per non fermarsi alla lagnanza, al lamento, alla critica o al rimorso. Inoltre, una predicazione positiva offre sempre speranza, orienta verso il futuro, non ci lascia prigionieri della negatività. Che buona cosa che sacerdoti, diaconi e laici si riuniscano periodicamente per trovare insieme gli strumenti che rendono più attraente la predicazione!

#### **IV. Un'evangelizzazione per l'approfondimento del *kerygma***

160. Il mandato missionario del Signore comprende l'appello alla crescita della fede quando indica: «insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Mt* 28,20). Così appare chiaro che il primo annuncio deve dar luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione. L'evangelizzazione cerca anche la crescita, il che implica prendere molto sul serio ogni persona e il progetto che il Signore ha su di essa. Ciascun essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20).

161. Non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione dottrinale. Si tratta di «osservare» quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (*Gv* 15,12). È evidente che quando gli autori del Nuovo



Testamento vogliono ridurre ad un'ultima sintesi, al più essenziale, il messaggio morale cristiano, ci presentano l'ineludibile esigenza dell'amore del prossimo: «Chi ama l'altro ha adempiuto la legge ... pienezza della Legge è la carità» (*Rm* 13,8.10). «Se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: Amerai il prossimo tuo come te stesso, fate bene» (*Gc* 2,8). «Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (*Gal* 5,14). Paolo proponeva alle sue comunità un cammino di crescita nell'amore: «Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti» (*ITs* 3,12).

162. D'altro canto, questo cammino di risposta e di crescita è sempre preceduto dal dono, perché lo precede quell'altra richiesta del Signore: «battezzandole nel nome...» (*Mt* 28,19). L'adozione a figli che il Padre regala gratuitamente e l'iniziativa del dono della sua grazia (cfr *Ef* 2,8-9; *ICor* 4,7) sono la condizione di possibilità di questa santificazione permanente che piace a Dio e gli dà gloria. Si tratta di lasciarsi trasformare in Cristo per una progressiva vita «secondo lo Spirito» (*Rm* 8,5).

### *Una catechesi kerygmatica e mistagogica*

163. L'educazione e la catechesi sono al servizio di questa crescita. Abbiamo a disposizione già diversi testi magisteriali e sussidi sulla catechesi offerti dalla Santa Sede e da diversi Episcopati. Ricordo l'Esortazione apostolica *Catechesi tradendae* (1979), il *Direttorio generale per la catechesi* (1997) e altri documenti il cui contenuto attuale non è necessario ripetere qui. Vorrei soffermarmi solamente su alcune considerazioni che mi sembra opportuno rilevare.

164. Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "*kerygma*", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. Il *kerygma* è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre. Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti". Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. Per questo anche il sacerdote, come la Chiesa,

deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato.

165. Non si deve pensare che nella catechesi il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporebbe essere più “solida”. Non c’è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l’approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l’impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi. È l’annuncio che risponde all’anelito d’infinito che c’è in ogni cuore umano. La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell’annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall’evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l’annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna.

166. Un’altra caratteristica della catechesi, che si è sviluppata negli ultimi decenni, è quella dell’iniziazione mistagogica, che significa essenzialmente due cose: la necessaria progressività dell’esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell’iniziazione cristiana. Molti manuali e molte pianificazioni non si sono ancora lasciati interpellare dalla necessità di un rinnovamento mistagogico, che potrebbe assumere forme molto diverse in accordo con il discernimento di ogni comunità educativa. L’incontro catechistico è un annuncio della Parola ed è centrato su di essa, ma ha sempre bisogno di un’adeguata ambientazione e di una motivazione attraente, dell’uso di simboli eloquenti, dell’inserimento in un ampio processo di crescita e dell’integrazione di tutte le dimensioni della persona in un cammino comunitario di ascolto e di risposta.

167. È bene che ogni catechesi presti una speciale attenzione alla “via della bellezza” (*via pulchritudinis*). Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove. In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù. Non si tratta di fomentare un relativismo estetico, che possa oscurare il legame inseparabile tra verità,

bontà e bellezza, ma di recuperare la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la bontà del Risorto. Se, come afferma sant'Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello, il Figlio fatto uomo, rivelazione della infinita bellezza, è sommatamente amabile, e ci attrae a sé con legami d'amore. Dunque si rende necessario che la formazione nella via pulchritudinis sia inserita nella trasmissione della fede. È auspicabile che ogni Chiesa particolare promuova l'uso delle arti nella sua opera evangelizzatrice, in continuità con la ricchezza del passato, ma anche nella vastità delle sue molteplici espressioni attuali, al fine di trasmettere la fede in un nuovo "linguaggio parabolico". Bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, e comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri.

168. Per quanto riguarda la proposta morale della catechesi, che invita a crescere nella fedeltà allo stile di vita del Vangelo, è opportuno indicare sempre il bene desiderabile, la proposta di vita, di maturità, di realizzazione, di fecondità, alla cui luce si può comprendere la nostra denuncia dei mali che possono oscurarla. Più che come esperti in diagnosi apocalittiche o giudici oscuri che si compiacciono di individuare ogni pericolo o deviazione, è bene che possano vederci come gioiosi messaggeri di proposte alte, custodi del bene e della bellezza che risplendono in una vita fedele al Vangelo.

### ***L'accompagnamento personale dei processi di crescita***

169. In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr *Es* 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana.

170. Benché suoni ovvio, l'accompagnamento spirituale deve condur-

re sempre più verso Dio, in cui possiamo raggiungere la vera libertà. Alcuni si credono liberi quando camminano in disparte dal Signore, senza accorgersi che rimangono esistenzialmente orfani, senza un riparo, senza una dimora dove fare sempre ritorno. Cessano di essere pellegrini e si trasformano in erranti, che ruotano sempre intorno a sé stessi senza arrivare da nessuna parte. L'accompagnamento sarebbe controproducente se diventasse una specie di terapia che rafforzi questa chiusura delle persone nella loro immanenza e cessi di essere un pellegrinaggio con Cristo verso il Padre.

171. Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita. Sempre però con la pazienza di chi conosce quanto insegnava san Tommaso: che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma non esercitare bene nessuna delle virtù «a causa di alcune inclinazioni contrarie» che persistono. In altri termini, l'organicità delle virtù si dà sempre e necessariamente "*in habitu*", benché i condizionamenti possano rendere difficili le attuazioni di quegli abiti virtuosi. Da qui la necessità di una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero. Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza. Come diceva il beato Pietro Fabro: «Il tempo è il messaggero di Dio».

172. Chi accompagna sa riconoscere che la situazione di ogni soggetto davanti a Dio e alla sua vita di grazia è un mistero che nessuno può conoscere pienamente dall'esterno. Il Vangelo ci propone di correggere e aiutare a crescere una persona a partire dal riconoscimento della malvagità oggettiva delle sue azioni (cfr *Mt* 18,15), ma senza emettere giudizi sulla sua responsabilità e colpevolezza (cfr *Mt* 7,1; *Lc* 6,37). In ogni caso un valido accompagnatore non accondiscende ai fatalismi o alla pusillani-

mità. Invita sempre a volersi curare, a rialzarsi, ad abbracciare la croce, a lasciare tutto, ad uscire sempre di nuovo per annunciare il Vangelo. La personale esperienza di lasciarci accompagnare e curare, riuscendo ad esprimere con piena sincerità la nostra vita davanti a chi ci accompagna, ci insegna ad essere pazienti e comprensivi con gli altri e ci mette in grado di trovare i modi per risvegliarne in loro la fiducia, l'apertura e la disposizione a crescere.

173. L'autentico accompagnamento spirituale si inizia sempre e si porta avanti nell'ambito del servizio alla missione evangelizzatrice. La relazione di Paolo con Timoteo e Tito è esempio di questo accompagnamento e di questa formazione durante l'azione apostolica. Nell'affidare loro la missione di fermarsi in ogni città per "mettere ordine in quello che rimane da fare" (cfr *Tt* 1,5; cfr *ITm* 1,3-5), dà loro dei criteri per la vita personale e per l'azione pastorale. Tutto questo si differenzia chiaramente da qualsiasi tipo di accompagnamento intimista, di autorealizzazione isolata. I discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari.

### ***Circa la Parola di Dio***

174. Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio. Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale. La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia.

175. Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso. Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata.

## BIBLIOGRAFIA

### *Magistero*

- Concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione, Paoline, Milano 1965
- Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Editrice Vaticana, 1993
- Papa Francesco, *Evangelii Gaudium. Esortazione apostolica del Santo Padre Francesco ai Vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e ai fedeli laici, sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*. Tipografia Vaticana, 2013
- Pontificia Commissione Biblica, *Inspirazione e Verità della Sacra Scrittura*, Editrice Vaticana, 2014

### *Commentari e studi*

- Antonio Pitta, *Seconda Lettera ai Corinzi*, Città Nuova, Roma 2008.
- Eduardo de la Serna, *Seconda Lettera ai Corinzi*, in A.A.V.V., *Nuovo Commentario Biblico. Atti, Lettere e Apocalisse*, Borla, Roma 2006, pp. 301-356.
- Franco Manzi, *Seconda Lettera ai Corinzi*, Paoline, Milano 2002.
- Alain Badiou, *San Paolo. La fondazione dell'universalismo*, Cronopio, Napoli 1999.
- Giuseppe Barbaglio, *La teologia di Paolo: abbozzi informi epistolari*, Queriniana, Bologna 1999.
- Giuseppe Barbaglio, *1-2 Corinzi*, Queriniana, Brescia 1989.
- Sergio Quinzio, *Un Commento alla Bibbia*, Adelphi, Milano 1991, pp. 690-698.
- Rudolf Bultmann, *Teologia del Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 1985, pp. 181-336.

## INDICE

Saluto del Vescovo	p. 3
Vasi di creta (SAB)	p. 7
Come leggere la Bibbia	p. 9
La <i>Seconda Lettera ai Corinzi</i> . Scansione giornaliera	p. 13
Approfondimenti	p. 31
1. Difesa, contrattacco e riconciliazione: le tre lettere collezionate nella <i>Seconda Lettera ai Corinzi</i>	p. 33
2. Gli oppositori di Paolo Apostolo	p. 49
3. Per una teologia dell'apostolato	p. 51
4. L'apostolo non è un filosofo, non è un profeta e neppure un mistico	p. 55
5. Fondamenti cristologici ed ecclesiali della colletta	p. 61
Le Lettere dell'Apostolo Paolo ( <i>Ispirazione e verità nella Sacra Scrittura</i> 39-42.91-95)	p. 65
L'Annuncio del Vangelo ( <i>EG</i> 110-175)	p. 71
Bibliografia	p. 95











































































































